



OMERO

SCUOLA SETTEMBRINI 2015

TANCHU
ANCHUA
E ALTRI RACCONTI



Tanchuanchua e altri racconti
Scuola media Luigi Settembrini

© 2015. I diritti sono dei rispettivi autori
editing a cura di Luigi Annibaldi, Lucia Pappalardo, Enrico Valenzi
Impaginazione e grafica di Luigi Annibaldi

www.omer.it

TANCHU
ANCHUA
E ALTRI RACCONTI

SCUOLA MEDIA
LUIGI SETTEMBRINI
2015



OMERO

STORIE DI FORMAZIONE

Racconto di formazione

Lavinia Comelli

III G

Per voi che ancora non mi conoscete, sono Leo, uno dei tanti ragazzi che odiano studiare, ma che soprattutto odiano studiare letteratura. La letteratura era quella materia che proprio non mi andava giù, come del resto tutte le altre, ma quest'ultima maggiormente. Ogni giorno gliela "tiravo" al mio professore, ma non accadeva mai nulla, Però un giorno finalmente il preside ci avvertì (con uno dei suoi mille discorsi formali) che il Professor Giannini (cioè quello di letteratura) si era rotto una vertebra cadendo dalle scale, e quindi sarebbe stato sostituito da un altro professore per tutto l'anno. Questo era uno dei pochi momenti in cui non sapevo se esultare di gioia oppure restare in silenzio. Comunque, come voi tutti immaginerete, la mia reazione fu un urlo di gioia che durò solo un attimo, giusto il tempo per il preside di mettere a fuoco la mia immagine e, senza bisogno di una parola, di fulminarmi con gli occhi. Ma arriviamo alla parte interessante. Ci presentò il nuovo professore che si chiamava Orecchioni – e già il cognome per me era tutto dire. Nonostante tutta la mia buona volontà, non riuscii a tenere a freno la lingua. Prima feci qualche battuta sul suo cognome, poi qualcuna sui suoi vestiti, sui suoi capelli e in-

somma mi feci subito riconoscere. In ogni caso, stranamente, non mi buttò fuori, anche se era proprio quello che speravo per poter saltare la lezione. Ogni giorno tirava fuori argomenti diversi, ma sempre noiosi. Era un'altra delle solite mattine, e la lezione di letteratura era proprio in prima ora! Puntualissimo entra in classe, e comincia a spiegarci Leopardi. Una noia mortale! Insomma, dopo due ore di spiegazione sulla sua vita leggiamo una poesia, "A Silvia". Ed ecco che la poesia mi cattura così tanto da riuscire a restare quasi per tutta l'ora attento! Per tutto il pomeriggio ragionai su quella poesia, che rimaneva continuamente impressa nella mia testa. Il giorno dopo, era venerdì, attendevo freneticamente l'arrivo del prof. di letteratura alla quinta ora, finalmente arrivò e ci continuò a spiegare Leopardi. A ogni lezione mi appassionavo sempre di più. Oggi sarei andato da Nico a fare i compiti di letteratura. Li finimmo in meno di 10 minuti, e lui non esitò a chiedermi cosa volessi fare da grande. Beh, risposi che non avevo ancora le idee molto chiare; lui invece sì, sarebbe diventato un dentista. Dopo tanto studiare, decidemmo di rilassarci con un po' di televisione e girando i vari canali, trovammo casualmente un film, "Il giovane favoloso" sulla vita di Leopardi in cui veniva recitata la poesia "A Silvia". Rimasi lì fermo a guardare quel film fino alla fine e quindi urlai nell'orecchio di Nico che avrei voluto fare l'attore! Volevo iniziare subito; cercai su Internet qualche provino per giovani attori e vidi che ne avrebbero fatto uno qualche giorno dopo non lontano da casa di Nico. Decisi di presentarmi e per il provino, quando mi chiesero di recitare qualcosa, recitai "A

Silvia". Passai giorni di grande ansia nell'attesa di sapere quale sarebbe stato l'esito del provino. Poi finalmente la grande notizia arrivò: ce l'avevo fatta. Sarebbe stata una particina, ma ero convinto che sarebbe stato solo l'inizio. Corsi a casa per dirlo ai miei, che in quel momento non se la passavano molto bene economicamente. Lo dissi subito a mio padre che tuttavia mi guardò dispiaciuto. Nonostante mia madre fosse contenta per me, lui non era d'accordo, perché considerava il mestiere d'attore troppo precario e io non avrei avuto alle spalle una famiglia agiata che mi avrebbe potuto sostenere nei difficili momenti della gavetta. Gli spiegai che era proprio quello il mestiere che avrei voluto davvero fare. Lui mi disse che me lo avrebbe impedito con tutte le sue forze. Ma io non volevo che lui potesse infrangere il mio sogno. Ero davvero disperato e quindi decisi di scappare di casa. Mi rifugiai dal prof. di letteratura e gli raccontai tutto. Lui comprese la mia grande sofferenza e mi suggerì di ascoltare il mio cuore. In passato avrei odiato quelle parole sdolciate, ma quella volta le seguii. Si offrì di ospitarmi e di sostenermi nel realizzare il mio sogno, ma volle che io restassi sempre in contatto con la mamma. Il giorno dopo mi presentai sul set e cominciammo a girare il film, che uscì qualche mese dopo. Ma nel frattempo avevo superato altri provini ed erano arrivate altre parti, anche se continuavo a studiare come mai avevo fatto prima di allora. La mamma era orgogliosa di me, ma erano ormai mesi che non vedevo mio padre. A mia insaputa il prof. gli inviò una copia del mio primo film con un bigliettino in cui gli diceva che stavo bene e che, se avesse visto

il film, sarebbe stato orgoglioso di me. Qualche giorno dopo venne a farmi visita per dirmi che il film era bellissimo e che lui si era tanto commosso nel vedermi recitare una parte che gli ricordava un po' come era lui da piccolo. Vedermi recitare gli aveva fatto capire che tutti i grandi sono stati bambini una volta, solo che pochi di essi se ne ricordano. Insomma avevo ormai il suo consenso per continuare a inseguire il mio sogno di fare l'attore. Finalmente avevo trovato la mia strada, ma più di tutto avevo recuperato il rapporto con una delle persone più importanti della mia vita che forse, con il suo ostinato rifiuto di assecondarmi, voleva soltanto evitarmi le possibili delusioni di un mondo difficile come quello del cinema. E per questo dovevo ringraziare una persona che non scorderò mai, un insegnante che con la sua passione e la sua dedizione mi aveva reso un ragazzo diverso da quello sciocco studente che, prima del suo arrivo, non riusciva a capire quanto lo studio possa allargare gli orizzonti e quanto poesia e letteratura possano scaldare il cuore.

Il signor Holly
Clarissa Valdez
III G

Il signor Holly camminava avanti e indietro davanti alla gioielleria, con aria pensierosa. Era preoccupato per molte cose, ma soprattutto per come avrebbe potuto trovare l'anello meno costoso per il trentesimo anniversario di matrimonio con sua moglie, perché aveva speso quasi tutti i soldi nei giochi d'azzardo.

Ci stava ancora assieme soltanto per il fatto di non veder tristi le loro nipoti, ma detestava sua moglie perché non faceva altro che dargli ordini con quella sua voce stridula e fastidiosa.

Insomma, il signor Holly era un vecchietto con pochi spicci che cercava un anello per la moglie rompiscatole che non gli avrebbe perdonato la dimenticanza dell'anniversario e lo avrebbe preso a padellate appena sarebbe arrivato a casa.

Fece un sospiro lungo e profondo, e cominciò a ripetersi parole rassicuranti mentre cercava una soluzione.

Nel frattempo si guardava in giro alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarlo e in fondo a una piccola via vide delle tende bianche che risaltavano nell'oscurità della sera: era un mercatino.

Pensò che magari avrebbe trovato qualcosa lì e s'incamminò

il più velocemente possibile tirando fuori i pochi spicci che gli erano rimasti.

L'interno del piccolo negozio era abbastanza luminoso con diverse lampade poste qua e là che riflettevano le luci sugli oggetti di diversi materiali creando suggestivi bagliori di luci differenti.

Il signor Holly si grattò la fronte cercando qualcosa che potesse stuzzicargli gli occhi. Gli occhi lo guidarono verso un bancone pieno di oggetti eleganti.

Nel negozio c'era solo il signor Holly perché era ora di chiusura. Così cominciò a scrutare gli oggetti in esposizione. Vide un mucchio di braccialetti, collane, portachiavi, statuette classiche e anelli. Tutti gli anelli erano messi in ordine di grandezza tranne uno che era mischiato in un mucchio di braccialetti, e visto che rimaneva poco tempo, il signor Holly lo afferrò con la consapevolezza che fosse il meno costoso perché era ricoperto di polvere e peli di gatto.

Lo mostrò alla cassiera e le diede tutti gli spicci che aveva in mano. Sfrecciò via con la voce della cassiera che gli urlava del resto che doveva dargli, ma poco importava.

Era ormai tardi e prese il primo autobus che gli passò davanti e arrivò a casa. Aprì la porta d'ingresso e si precipitò in cucina, sapendo che tutta la famiglia a quell'ora cenava intorno al grande tavolo.

Si fermò davanti alla cucina e tutti, appena lo videro, smisero di mangiare.

– La nonna è in camera vostra. – disse Michael, il nipote più

piccolo, con aria delusa.

Il signor Holly aveva capito quello sguardo, significava che sua moglie era arrabbiata perché pensava che lui fosse stato per tutto il tempo a bere anziché pensare al loro anniversario, quindi significava tante sgridate furiose a tarda sera.

Sali al piano superiore e vide la sua detestabile moglie prepararsi a sgridarlo. Nei suoi occhi vedeva già che lei pregustava il fatto che alla fine suo marito le avrebbe indiscutibilmente dato ragione. Il signor Holly entrò in camera le prese il braccio, come per chiederle scusa ma lei continuò a ignorarlo. Lui cercò di fissarla negli occhi, inutilmente. Allora le mostrò l'anello tirandolo fuori dalla tasca. Il viso avvizzito e arrabbiato di sua moglie si distese, e sorrise.

Il signor Holly si accorse che dalla porta li stavano spiando i loro nipoti così con molta teatralità si mise in ginocchio e prese la mano di sua moglie:

– Oh mia cara regina vorresti accettarmi come tuo re? – disse, facendole un cenno veloce per avvertirla che i loro nipoti erano presenti dietro la porta.

– Certo mio caro re, governeremo questo regno con rispetto e coraggio! – rispose sua moglie recitando.

– Allora accetta l'anello più prezioso che ci sia in tutto il reame. L'Unico Anello!– concluse il signor Holly.

I loro nipoti cominciarono a ridacchiare e se ne andarono dal momento che loro madre li stava chiamando. Sua moglie lo aiutò a rialzarsi in piedi e pose i suoi occhiali sul tavolo per asciugarsi le lacrime dalla gioia perché non pensava che suo

marito le avrebbe veramente comprato un anello. Allora il signor Holly le prese l'indice e le infilò l'anello. E lei improvvisamente sparì.

– Come mi sta? – chiese sua moglie singhiozzando di gioia.

– Ehm... ma dove stai? – rispose lui.

– Ma sono qui! Davanti a te! – ribatté lei.

– Ma io non ti vedo! – rispose lui.

Continuarono così per circa quindici minuti e alla fine sua moglie si tolse l'anello e lo gettò per terra pensando che suo marito la stesse prendendo in giro. E ricomparve tutta furiosa davanti agli occhi del signor Holly.

– Basta non ce la faccio più! Se non mi stava bene bastava dirmelo! – gridò arrabbiata e se ne andò via, probabilmente in cucina per guardare il suo programma preferito e sorseggiare un tè caldo per calmarsi.

C'era qualcosa che non andava in quell'anello. Oppure no? Il signor Holly ci penso su e gli venne da sorridere. Quell'anello in fin dei conti gli permetteva di togliersi da davanti agli occhi sua moglie. E se avesse potuto farla sparire completamente...

Sì, sua moglie era diventata invisibile indossando quell'anello.

Le possibilità erano due: o che il signor Holly fosse diventato pazzo o che l'anello avesse veramente dei poteri magici di sparizione.

Decise di dormire per cercar di dimenticare ciò che aveva appena visto. Si trovò a osservare i vetri appannati della stanza da letto che riflettevano il suo viso ormai invaso dalle rughe, quel viso rovinato dai tanti anni di litigate con sua moglie. Ora quel

viso si era appena illuminato: forse aveva trovato una soluzione... l'anello!

Alle sei di mattina il signor Holly si svegliò sentendo una puzza tremenda di cani bagnati. Ma loro in casa non avevano mai avuto cani.

– Qualcuno sta suonando alla porta, alza quel culo e vai a vedere chi è, Holly! Ricordati anche di tagliare l'erba e ...– ecco che sua moglie cominciava a gridare la mattina presto senza tener conto dei bambini che ancora dormivano.

Il signor Holly aprì il portone e vide una minuscola creatura con piedi da lepre e ricoperto di peli da testa a piedi. Holly si coprì il naso, era da quell'essere che proveniva la puzza terribile di cani bagnati.

Chiese chi fosse e ben presto si ritrovò quella strana creatura puzzolente in casa.

La creatura disse che il suo nome era Bilbo Baggins ma era conosciuto meglio come "Hobbit lo scassinatore", cominciò a parlare delle sue avventure che poco interessavano al signor Holly che lo interruppe e gli chiese bruscamente il motivo della visita. L'hobbit voleva... voleva l'anello.

Ovviamente non poteva dargli l'anello, l'unica arma che disponeva per cancellare gli incubi che gli procurava sua moglie.

– Va bene, facciamo così: che ne dici di fare uno scambio alla pari?– propose lo Hobbit.

– In cosa consisterebbe questo scambio?

– Ti porterò delle cose preziose e mi dirai. – disse lo Hobbit.

– Beh, sarà difficile, ma vedremo.

Dopo queste ultime parole del signor Holly, lo Hobbit se ne andò.

Il giorno dopo lo Hobbit ritornò trascinando uno specchio che pareva molto più grande di lui e lo mostrò al signor Holly:

– Ecco questo è lo “specchio del nemico”. Con questo specchio puoi vedere i tuoi nemici e tutti i loro movimenti.

Il signor Holly lo prese e lo scrutò da una parte all'altra, lo pose sul tavolo con fare sconcertato, lo prese di nuovo e vi guardò dentro. E così vide il suo vicino di casa buttare come al solito i fogli del giornale nel giardino di casa sua, allora il signor Holly corse subito fuori e lo cacciò via. Ma era tardi. Gli toccava comunque raccogliere quel mucchio di fogli dal suo giardino.

– Non mi servirà a molto questo specchio. So già che i Peters faranno sempre così – commentò Il signor Holly deluso.

Lo Hobbit gli chiese cosa volesse esattamente in cambio dell'anello, e lui rispose: nulla.

Il secondo giorno lo Hobbit tornò con in mano una spada. Era una spada ben adornata con incisioni incomprensibili sulla lama, mentre l'impugnatura era ricoperta di pietre preziose.

– Questa è la spada Excalibur ovvero “La spada nella roccia” e protegge chi la possiede da tutte le ferite. – spiegava lo Hobbit.

Ma il signor Holly era intento a guardare le erbe che erano ormai cresciute a dismisura nel loro giardino, poi guardò la spada e di nuovo le erbe, poi pensò al tagliaerba che aveva visto su Ebay quel giorno:

– Non mi serve a niente questa spada, è troppo faticosa e inutile da tenere. Meglio un tagliaerba. – confermò con aria pensierosa ma convinta.

Lo Hobbit non sapeva bene di cosa stesse parlando ma se ne andò un po' rassegnato ma anche un po' speranzoso.

Il terzo giorno lo Hobbit ritornò di nuovo con in mano una specie di boccetta con all'interno un succo che cambiava colore continuamente.

– Ecco, basta che bevi un gocchetto di questo liquido e puoi cambiare la memoria di una persona, puoi sostituirla i ricordi con cose inventate da te. Ma attenzione può durare solo per qualche giorno.– spiegò lo Hobbit.

Il signor Holly prese in mano la bottiglietta e la osservò, poi guardò sua moglie, intenta ad appendere i panni bagnati, e di nuovo la boccetta col liquido e poi guardò lo Hobbit.

– Quindi se io faccio bere una goccia di questo liquido a mia moglie posso cancellarle una parte della sua memoria e sostituirla con un altro ricordo deciso da me?– chiese il signor Holly.

Lo Hobbit annuì, allora il signor Holly prese un bicchiere d'acqua, ci mise un goccio di liquido magico e uscì per offrirlo a sua moglie.

Dopo dieci minuti ritornò con il viso di chi è riuscito a concludere uno scherzo micidiale e accettò lo scambio proposto dallo Hobbit. La moglie del signor Holly per un bel po' non avrebbe ricordato altro che rose e fiori di suo marito.

Così lo Hobbit se ne andò vittorioso col suo anello e il signor Holly poté tenersi il suo liquido ingannatore.

Il giorno dopo il signor Holly ritornò nella stessa botteguccia dove aveva comprato l'anello e si mise a guardare in giro per vedere se c'era qualche altro affare a buon mercato e vide un bancone con oggetti di vario tipo che probabilmente provenivano dall'India. In mezzo a tutto quel groviglio di mercanzia vide un tappeto riccamente adornato, poi pensò a sua moglie e all'effetto non duraturo del liquido, e si disse: "No meglio di no, non voglio un altro tappeto da pulire".

Kyle
Lorenzo Russo
II I

respiri, in quella gelida notte, il tuo fiato crea una nuvoletta che vola via, con lei volano via anche i tuoi pensieri, pensi a quanto ti sei divertito alla festa di Jeb e che forse solo la festa di Josh era stata più divertente, dopo tutto Josh aveva regalato a tutti una cassetta per il walkman dopo la festa, forse proprio quello l'aveva resa migliore.

e proprio mentre fai questi pensieri giri la cassetta, quella della festa di Josh. Quanto ti piacciono quelle canzoni, gli Animals sono veramente forti, mentre canticchi la canzone, un bagliore ti acceca – un'ambulanza – pensi – almeno io sto bene – continui a camminare la canzone è quasi finita e tu sei ancora lontano da casa, acceleri il passo, non hai nessuna voglia di vederti zompare addosso un malintenzionato pronto a rubarti quei pochi spiccioli che ti sono rimasti dalla paghetta settimanale – mamma non è mai stata troppo generosa – mormori nel silenzio più totale mentre giocherelli con quel dollaro e mezzo che ti è rimasto.

mentre giochi con quelle monetine una ti cade a terra e col suo rimbalzo produce quel tipico rumore metallico che frammenta il silenzio intorno a te, sei spaventato, pensi che se qual-

cuno si trova in quella strada adesso sa che sei lì e che molto probabilmente sei una preda facile.

quello che non sai è che qualcuno ti sta osservando da molto prima, da quando hai salutato gli amici dirigendoti verso casa. soltanto che lui è più bravo di te a giocare a nascondino.

finalmente odi un rumore e non sai se essere felice o se cominciare a correre dalla paura, ti tranquillizzi, sono solo dei ragazzi ubriachi che urlano un po' troppo.

la strada sta per finire, raggiunto l'incrocio devi continuare dritto, ma un qualcosa ti spinge a girare a sinistra, verso la fermata del tram, non sai perché ti dirigi di là, forse sei solo preoccupato che tua madre si arrabbi vedendoti tornare a casa troppo tardi. solo una volta avevi preso il tram, era uno di quei giorni nei quali pioveva dalla mattina alla sera e tu ti eri dimenticato l'ombrello a scuola nell'armadietto accanto a un vecchio fumetto tutto scarabocchiato con una penna rossa. il tram non passa e tu per l'agitazione riascolti le medesime canzoni che avevi ascoltato fino a pochi minuti prima ormai dopo averle ascoltate così tante volte quelle canzoni non ti fanno più effetto, semplicemente ti impediscono di ascoltare il silenzio che ormai riempie ogni angolo del quartiere.

sono le 11 meno un quarto, non è particolarmente tardi ma la fermata è già deserta – il tram non arriva, sto solo perdendo tempo – tiri fuori dalla tasca quel dollaro che ti è rimasto, perché hai visto in lontananza una cabina del telefono e pensi che sia meglio avvertire tua madre che questa sera farai un po' più tardi del solito.

ti avvicini alla cabina, ma inserendo lo spicchio la macchina non reagisce, sembra morta, in realtà in quel luogo tutto sembra morto, i lampioni spenti, le panchine ancora bagnate dalle piogge trascorse, gli alberi spogli, perfino le incisioni che gli innamorati fanno sulla corteccia a quella poca luce dell'unico lampione ancora acceso in tutta la strada sembrano i graffi di una bestia immonda.

ti allontani dalla cabina camminando verso l'unico lampione ancora acceso, ti posizioni sotto la luce con la speranza che almeno un gatto o un cane vedendoti si avvicini e ti accompagni fino a casa, ma lì non c'è nessuno, sei solo.

in realtà qualcuno o un qualcosa si avvicina a te, ma vedi solo il riflesso della luce nei suoi occhi, i suoi profondi occhi neri senza pupilla.

corri pensando ai suoi occhi o almeno a quelli che sembrano occhi. rallenti nonostante hai corso solo un centinaio di metri, l'aria è pesante, fai fatica a respirare. vedi la tua casa con la luce della camera da letto dei tuoi ancora accesa, sicuramente tua madre è in pensiero per te e sarà già pronta ad avvertire la polizia, gli ospedali e qualsiasi altra forza dell'ordine della tua scomparsa. acceleri per gli ultimi metri che ti separano da un letto caldo e un buon libro, oramai sono le 11 e mezza, tu dovrei essere a dormire da quasi un'ora.

ma un'ombra si mette tra te e la tua casa, tu fai finta di non vederla, ma lei si posiziona esattamente al centro del marciapiede, tu ti fermi impaurito provi a parlarle dicendogli – chi sei – la tua domanda evidentemente altera l'ombra che si comincia

a muovere verso di te molto lentamente. cerchi di fare il duro urlandole – ferma se non vuoi farti male – ma a te la parte di quello forte non viene molto bene, dopo tutto sei alto solo un metro e quaranta e sei anche abbastanza mingherlino, infatti appena quella cosa si avvicina tu dallo spavento indietreggiando cadi sulla ghiaia del viottolo che porta al parchetto accanto all’abitazione, il tuo cuore batte all’impazzata se ti concentri lo riesci a sentire, sudi, il tuo viso è tutto paonazzo e i capelli umidi.

pensi già a quando ritroveranno il tuo corpo sulla strada, a quando tua madre piangerà il suo piccolo figliolo morto squartato a morsi, mentre ti prepari alla tua fine l’essere si ferma e tu ti rialzi, ti avvicini a quella che sembrava un ragazza con dei capelli molto lunghi e rossi, ma non il tipico rosso dei capelli, ma un rosso che si avvicinava di più a quello del sangue. Subito la riconosci, è Kyle la tua migliore amica, la vedi e con un sorriso la saluti, le chiedi cosa ci fa lì a quell’ora e lei ti risponde che è passata a salutarli prima di partire, tu la inviti a entrare dentro casa, ma lei ti risponde che non può e che deve andare, tu allora rassegnato e sempre sorridente la saluti e lei sparisce nell’ombra come era comparsa.

rientri in casa e pensi che tua madre sia già pronta ad urlarti contro pervia del grande ritardo che hai portato e tu giocando d’anticipo ti giustifichi dicendo che ti sei fermato a chiacchiere con Kyle fuori sulla strada.

tua madre risponde in modo strano, ti dice – cosa dici, Kyle è morta, oggi pomeriggio in ospedale.

le parole di tua madre vanno in secondo piano.

I racconti di Rocco
Rocco F. V. Di Terlizzi
II L

White il boxer gigante e la zia famosa

Mia zia Giovanna ha il terrore degli animali in generale, ma in particolare del mio boxer gigante White.

White non è aggressivo, né cattivo, né feroce. È solo enorme, produce fiumi di bava e mostra il suo affetto posando le zampe anteriori sulle spalle, in un abbraccio morbido e soprattutto liquido, lasciando strisce di bava sul malcapitato.

White dimostra così il suo affetto e predilige le persone ben vestite, possibilmente con giacconi e maglioni nuovi e soprattutto sceglie persone che non amano gli animali e i boxer giganti bavosi come lui.

Avevo aperto il cancello per far correre White nell'uliveto e il boxer, nonostante viva in un giardino enorme, vista la libertà fuggiva al galoppo verso chissà quale libertà.

Non ci crederete ma proprio in quel momento mia zia Giovanna, vestita da messa domenicale, vassoio di pasticcini per il pranzo domenicale nella mano destra, borsa che sembra una valigia nella mano sinistra, con il sorriso sulle labbra entra dal cancello, senza sapere cosa l'aspetterà se solo White riuscirà a dimostrare abbracciandola e sbranando il vassoio di pasticcini:

sicuramente il sorriso scomparirà per lasciare il posto a urla disumane e gesti scomposti che verranno interpretati da White come ulteriori gesti d'affetto moltiplicando la salivazione.

In un lampo ho visto la scena drammatica come in un film dell'orrore: è stato un attimo, un'intuizione, ho aperto la porta della legnaia e con un calcio ho buttato all'interno il mio pallone da rugby.

Dovete sapere che White, grande giocatore di rugby, è in grado di bucare otto palloni ovali in un minuto senza stancarsi.

Tra la zia Giovanna e il mio ennesimo nuovo pallone da rugby, nonostante la somiglianza, White non ha avuto dubbi: dimenticando l'abito della festa, i pasticcini, la borsa/valigia misteriosa di zia, ha preferito lanciarsi a 100 km all'ora nella legnaia che ho chiuso immediatamente.

Io dovrò chiedere a papà di regalarmi un nuovo pallone da rugby, ma i pasticcini erano veramente buoni e soprattutto ho evitato che zia Giovanna, nonostante la predica domenicale del nostro parroco Don Panfilo, non commettesse peccato dicendo parolacce o, peggio, commettendo un boxericidio.

White e l'orto di nonno

Nonno ha il vizio di piantare ogni anno, in punti svariati dell'orto, piante tropicali o delle specie più strane. Quest'anno ha piantato i "mi ni scord", pianta misteriosa tipo spinaci al sapore di menta.

White ha una predilezione dei luoghi proibiti e... cosa c'è di

più proibito dell'orto?

Scava, fa pipì sull'insalata, sui pomodori, sulle verze, salta tra le piante. Per questo faccio uscire White dal mio giardino quando il nonno è fuori per le commissioni. Così, se a White correndo verso l'uliveto gli venisse in mente di fare una capatina nell'orto, il nonno non vede, perché cancello le tracce del “delitto canino”.

Una mattina il nonno è rientrato a sorpresa e io non avevo cancellato bene le tracce del crimine: il nonno, se gli tocchi l'orto, è peggio di Horatio Caine di CSI Miami. Il nonno, in crisi di panico mi urla: “Sta attent ca ci stann li mi ni scord”. Ed io, afferrato White per la coda, gli ho risposto: “E mo sce che te li scord”.

Nonno e la tavola da stiro

Mio nonno faceva parte del coro di Chieti. È tradizione, nei quaranta giorni che precedono la Pasqua, passare a cantare il Miserere in ogni casa del proprio quartiere. Per ringraziare il coro, gli inquilini offrono loro dolci, vino e grappe. Una notte, al termine della “santa serata”, dopo tante cantate e bevute il nonno rientra a casa molto allegro. Probabilmente aveva più bevuto che cantato e, dopo essersi spogliato, si è sdraiato sulla tavola da stiro aperta in sala, anziché a letto. Un grande schianto ha svegliato di soprassalto la nonna e gli zii. La tavola da stiro aveva ceduto facendo cadere il nonno sul pavimento.

Quando nonna si è ripresa dallo spavento ha rimproverato il nonno dicendogli:

“A Vittò ti si scurdat n’atra vot addò sta lu lett?”

I giorno che ho escogitato qualcosa

Carlotta D'Abramo

II L

Tutti i pomeriggi verso le sei e mezza, un piccolo ometto con una lunga barba bianca e un cappotto rosso, saliva il sentiero che portava in cima alla montagna. A tracolla aveva sempre un grande zaino, così grande che gli arrivava fin dopo la piega del ginocchio, era tutto colorato e dalla cerniera spuntava un tubo nero. Arrivato in cima, apriva un piccolo tavolino pieghevole e dal suo enorme zaino cominciava a tirar fuori una serie di strumenti: un gigantesco telescopio color argento, dischi ovali di diversi colori, cartine di diversa misura arrotolate e tenute insieme da uno spago da cucina, matite colorate, puntine, un goniometro ed infine un libro dal titolo "11 mistero dell'universo".

Un ragazzino, dalla finestra della sua stanza, osservava incuriosito e quando cominciava a far buio vedeva in lontananza la piccola lanterna sul tavolino che, sprigionava una brillante luce arancione. Il vecchietto passava tutta la notte a osservare il cielo, non si allontanava mai dalla sua postazione: osservava e scriveva sulle diverse carte che aveva davanti.

Il ragazzino affascinato, non voleva mai andare a dormire, perché gli piaceva osservare quello strambo nonnetto che passava l'intera nottata con il naso all'insù: come se nel cielo ci fossero cose incredibili da scoprire, guardare, studiare. Ma la

mattina, quando usciva per andare a scuola, il vecchietto era ormai sparito e il giovanotto allungava sempre di un po' il suo tragitto, per passare nel punto nel quale l'ometto passava la notte, ma non trovava mai nulla: questo appariva e scompariva senza lasciare nessuna traccia della sua presenza.

Passò qualche tempo e il piccolo signore, non si fece più vedere sulla montagna; qualche anno dopo il ragazzino ormai adulto, si iscrisse all'università e il giorno della sua prima lezione, mentre sfogliava il suo nuovo e complicato libro di astrologia, arrivato in fondo, vide l'immagine dell'autore del libro e rimase sbigottito ed esterrefatto nel riconoscere nella foto, il nonnetto dal cappotto rosso.

La triste storia della lumaca di via Dalmazia

Chiara Metelli

III A

“Scansati! Sei in mezzo alla strada!” mi urla quella simpaticissima donna a bordo dell’ingombrante auto grigia. “Se avevi tutta questa fretta potevi anche uscire prima” ribatto per salvarmi in corner e per non fare una brutta figura con mia figlia di otto anni che non aveva alcuna voglia di essere presa in giro dalla figlia di quella Maria che tanto si crede brava a guidare.

Lo so, non sono affatto l’incarnazione di un’autista ma almeno non mi diverto umiliando chi mi sta intorno. Se solo quell’esagitata sapesse la mia fobia da cosa deriva, di sicuro non avrebbe più il coraggio di comportarsi così. Avevo sette anni e mia madre mi stava accompagnando in macchina a scuola; aveva aumentato la velocità perché stavo per arrivare in ritardo e, un uomo che veniva a tutta velocità da un’altra strada perpendicolare alla nostra, urtò violentemente la nostra autovettura provocando una fatale ferita sul cranio di mia madre.

Da quel giorno ho sempre il timore di superare i trenta chilometri orari in macchina e presto sempre la totale attenzione quando mi trovo in strade affollate. Riflettendoci è vero che su via Dalmazia la mia velocità scende ai venti chilometri orari ma è anche vero che percorrendo quel viale mi imbatto in motorini

che cercano in tutti i modi di superare il traffico passando in ogni minimo spazio, auto che dalle strade più piccole giungono a quella che cerco di percorrere, altre che cercano parcheggio ed una volta trovato mettono la freccia all'ultimo istante e così via.

Maria non sapendo della mia costante fobia di guidare a velocità eccessive, ogni volta che mi incontra deve sopportare la mia andatura fino a che non arriviamo davanti la Settembrini, dove posso lasciare la mia figliola e tornare a casa passando attraverso quella piccola stradina a senso unico che non procura disagio a nessuno. Quasi quasi, domani le taglio la strada e le racconto tutto. Magari si calma.

Sorelle
Carlotta Romani
III A

Mi ricordo di lei, la persona che più mi è stata accanto, e non pensate che per il fatto che io me ne stia ricordando, ora non lo sia più, semplicemente le cose cambiano. Sto parlando di Elisabetta, ovvero mia sorella, più grande rispetto a me di circa dodici anni.

Ogni volta che ripenso al mio passato, mi viene subito in mente lei, a com'era prima e com'è adesso. Personalmente non mi ricordo bene il suo comportamento nei miei confronti appena nacqui, ma, sentendo racconti di parenti o guardando vecchie foto, devo dire che inizialmente non era troppo contenta di me.

Forse era troppa la differenza d'età, direbbero molti, ma invece no: secondo me era solo il fatto che, quella notte di febbraio, lei aveva appena dodici anni e mezzo, e in quanto quasi in età adolescenziale, la mia nascita poteva aver generato in lei sentimenti come la gelosia o addirittura la rabbia. Non mi ricordo neanche com'ero io, ma mi ricordo perfettamente che, col passare degli anni, abbiamo iniziato a legarci sempre di più, finché non siamo diventate due sorelle veramente inseparabili. Mi ricordo anche che, lo scorso 11 gennaio, ho sentito un vuoto mai avvertito prima, eh sì, ho rischiato di perderla.

Erano le 3:35, quando squillò il telefono di casa, era la polizia. Aveva fatto un incidente con la sua Smart, che ora è frantumata. Ho iniziato ad immaginare la mia vita senza lei, che cosa orribile. Nessuno sa i pensieri che sono passati nella mia mente, quanto ero triste, quanto orribili fossero. Nessuno conosceva i miei sorrisi finti, i miei “sto bene”.

Nessuno sa quante volte ho dovuto trattenere le lacrime che mi uscivano solo pronunciando il suo nome. Mi ricordo tutti quei flashback che mi sono passati per la mente, non ricordo precisamente quali, ma mi ricordo che erano molti.

Cercasi Barbie: misere avventure di un ragazzo asociale

Marta Niefes Di Fabio

I A

Esco con Barbie. Tre pomeriggi a settimana, mentre mia sorella è a lezione di danza, porto Barbie via da Ken. Mi esercito per il futuro. All'inizio ero seduto in camera di mia sorella e guardavo Barbie, che viveva con Ken posata su un centrino sopra il ripiano del comò. La stavo guardando senza guardarla veramente. La stavo guardando e ad un tratto mi accorsi che mi stava fissando. Con quei suoi occhietti azzurri sorrideva, come sempre. La presi in mano e le parlai: facevo finta fosse Clara Volturni, una ragazza dolce e carina del mio corso di matematica che alla "Serata Disco" (che è una serata indimenticabile che si svolge alla discoteca "Palazzolo") avrei provato ad invitare a ballare. Mi sarei avvicinato, avrei cercato di entrare in confidenza con lei per fare amicizia: è molto triste non avere amici, io sono asociale, e magari avessi tutto quel coraggio per parlare agli altri!

Stavo recitando a Barbie una poesia e mi stavo dichiarando, confidandole di avere una cotta per lei; non so perchè ma esercitarmi con Barbie mi infonde sicurezza...

Mi ero poi appoggiato alla finestra ed un gatto siamese me l'ha portata via. Potevo anche dire le mie ultime preghiere per-

ché nel momento in cui lo sarebbe venuto a sapere mia sorella Emma, mi avrebbe mangiato vivo.

Nonostante io sia asociale, fifone e tutto quello che volete, sono molto agile e per questo, saltando dalla finestra del primo piano, sono riuscito a raggiungere il gatto.

Purtroppo dopo essermi lanciato all'inseguimento del gatto:

1) ho incontrato Clara, o meglio le sono andato addosso e le ho rovesciato sui vestiti l'aranciata che stava bevendo, lei così se n'è andata furiosa e in lacrime;

2) sono caduto in una pozzanghera;

3) ho sbattuto contro un palo;

4) ho rischiato di essere investito da un camion;

Sono la frana peggiore tra tutte quelle esistenti! Come se non bastasse quando ho raggiunto il siamese in un parco abbandonato, ho preso la bambola e mentre me ne stavo andando è passata di lì Clara, che si era cambiata e quando mi ha visto era sconvolta, mi ha poi detto che mi trovava simpatico nonostante quello che le avevo fatto poco prima e che voleva essere mia amica ma ora che mi vedeva con quella Barbie in mano aveva cambiato idea.

Fantastico! Sono poi tornato a casa e mia madre mi ha strillato perchè era tutto malconcio, ho portato la bambola in camera di Emma e sono andato nella mia stanza. Appena in tempo!

Mi sono andato a riposare in camera mia, mi sono addormentato e ho sognato Barbie e Ken...

Ken mi stava cambiando il look mentre Barbie scriveva per

me una lettera d'amore e mi preparava il discorso. Quando mi sono svegliato ho trovato l'armadio aperto e Ken appoggiato al muro che con il suo braccino mi indicava una bella camicia, dei jeans, maglietta, occhiali e la foto dell'acconciatura da urlo di un modello e sopra a quella il mio pettine ed il mio gel, chissà come ci erano arrivati? Sono sceso e ho trovato Barbie poggiata su una lettera che aveva scritto papà tempo prima alla mamma e da quella ho tratto spunto per la mia dichiarazione.

Il giorno dopo alle 21:00 mi trovavo in discoteca, con in mano una lettera, un mazzo di fiori, preparatissimo, con il mio nuovo look.

Mi sono avvicinato a Clara ma lei si faceva desiderare ed è andata a ballare con un altro, a quel punto ha cominciato a bruciare in me la voglia di essere finalmente qualcuno e così ho picchiato il ragazzo e preso Clara in disparte, le ho letto la lettera davanti a tutti e le ho cantato una serenata, mi è venuto spontaneo e tutti hanno applaudito, Clara sorrideva. Si sono poi avvicinati a me Gianni Armeda e Nicola Vuscaglia che mi hanno fatto i complimenti per il mio coraggio.

Ho poi cominciato a frequentarli e con il passare dei giorni io e Clara ci siamo fidanzati.

Ora ho tanti amici e me ne sto facendo di nuovi, ho superato la timidezza e sono molto felice come lo sono i miei genitori. Sto ancora pensando allo strano sogno di Barbie e Ken: Ken nonostante gli portassi via Barbie mi ha aiutato. Chissà poi come hanno fatto a mostrarmi la via giusta, evidentemente non lo saprò mai.

Ora non esco più con Barbie, non ho bisogno di esercitarmi, mi viene spontaneo parlare con Clara.

Dopo tutto quello che è successo mi sento in debito con Barbie e Ken: non mi sento di ricambiargli un favorino qualunque comprandogli vestiti, macchine, pony. Mi sento in debito di un favore che non riuscirò mai a ricambiare.

Il Mi Bemolle
Elena Sofia Franchi
II G

Dimitri è un pianista di fama mondiale, purtroppo però nel corso della sua carriera ha avuto un incidente che ha stroncato il suo sogno, si è rotto la mano. Ma ormai sono passati diversi anni dall' infortunio, e così ha deciso di rimettersi in gioco stasera: terrà un concerto nel Teatro Dell'Opera di Roma. Per questa esibizione tutti i giornali e tutte le persone importanti di sua conoscenza gli hanno chiesto, anzi lo hanno implorato di suonare un suo famoso brano: IL MI BEMOLLE. Quest'ultimo è un brano che generalmente ha una tonalità, da come anche dice il suo nome, in mi bemolle e presenta sempre questa nota in ogni battuta dello spartito. Il concerto si terrà alle 8.00 di sera ma Dimitri si recherà a teatro un'ora prima dell'inizio del concerto per prepararsi e ripassare il brano. Sono le 6:50 e Dimitri sta uscendo dall'Hotel per raggiungere l'Opera. Una volta arrivato suona al portiere che comodamente lo fa entrare, sale le scale ed arriva nella sala prove, si siede sullo sgabello da pianista e chiede al silenzio di fargli da pubblico. Inizia a suonare il suo brano che ormai sa a memoria, con le dita sfiora leggermente i tasti del pianoforte e col piede spinge delicatamente i tre pedali. Preme e cambia il pedale ogni volta che preme il

tasto del MI, e quando arriva al BEMOLLE preme il pedale del “forte” e con quello accompagna il brano fino alla fine. Sono le 7.50 e mancano dieci minuti all’inizio dello spettacolo, Dimitri si infila il suo smoking da cerimonie eleganti e con quello entra in scena. È un’emozione che al pianista è mancata, una sensazione che fa provare soddisfazione ed allo stesso tempo un pizzico di ansia. La luce del riflettore rosso si confonde con quella del riflettore bianco che sta accecando gli occhi di Dimitri. Quest’ultimo si siede sul vecchio e conosciuto sgabello ed accarezza i tasti del piano come se li stesse preparando al debutto. Apre il suo libro con tutti i suoi spartiti e li sfoglia in cerca del suo brano. Trovato! Ma c’è scritto qualcosa che fa paura solo a vederlo. È un messaggio scritto con un pennarello indelebile rosso:” caro Dimitri, sono un tuo gran fan ed a te sono molto affezionato, è per questo che ti sto per avvertire di una cosa, nel teatro c’è una bomba, tranquillo non è stata ancora azionata ma lo sarà se commetterai un errore che per te è un punto fondamentale. Si basa tutto sul titolo del tuo brano, se premerai quel tasto (IL MI BEMOLLE) allora tutto il tuo pubblico sarà in un grande pericolo ma non farà in tempo ad accorgersene, purtroppo...” Dimitri tutto impaurito non sa più che fare, capisce che non è uno scherzo fatto da qualche ragazzino in cerca di guai, ma è una cosa seria. Così cerca una soluzione ed ad un certo punto un velo di mormorii si posa sul pubblico. Dimitri è costretto a suonare, altrimenti quella a saltare in aria sarà la sua carriera. Il suo pomo d’Adamo sta viaggiando dall’alto in basso per la tensione ma ad un certo punto

si blocca perchè Dimitri ha trovato una rischiosa soluzione: L'IMPROVVISAZIONE. Posa le sue mani tremolanti e tutte sudate sui tasti ed inizia a suonare, preme il MI tutte le volte che si ripete, ma ecco il punto fatale: tra poco toccherà al tasto del MI BEMOLLE. Il pianista deve iniziare già da adesso a cambiare tonalità altrimenti il cambio dal mi bemolle ad un'altra nota parrà una stonatura. Ecco, Dimitri sta iniziando a cambiare, ed adesso è nel mezzo della battuta, ecco il punto fatale: il pianista sta per premere un altro tasto ed ecco che lo ha premuto! Ha premuto un si bemolle perfettamente intonato con il resto della sua improvvisazione. Si stacca dal piano, si alza dallo sgabello lasciando tutti immobili, estasiati, fermi ai loro posti, è sul punto di uscire quando un ondata di applausi premiano la sua esibizione.

Sensi di colpa
Lorenzo De Mare
II I

“È tardi sbrigati, non abbiamo più tempo”.

Cercavo di ignorarlo ma lui continuava a parlare.

Sentivo le goccioline di sudore formarsi sulla mia fronte, già aspettavo aspettavo di percepire quel liquido sulla pelle.

“Veloce, mancano pochi minuti”

Non gli risposi, cercavo di non dargli corda, ma lui continuava a ripetere sempre quelle parole.

È difficile ragionare sotto pressione, in pratica si riesce solo a pensare all'azione di pensare, per quanto questa affermazione suoni male.

Mentre divagavo e mi arrovellavo su questi concetti, lo sentii... aveva capito che lo stavo utilizzando per scopi inutili al momento, e subito ricominciò, stavolta urlando “CHE COSA STAI FACENDO, NON IO VEDI CHE SIAMO IN UNA SITUAZIONE ESTREMA”.

Volevo rispondere, ma sapevo che aveva ragione.

Il luogo in cui mi trovavo, che prima era solo uno sfondo, iniziò a delinearsi, fino ad apparire totalmente.

Ero a scuola ed era appena entrata la Professoressa Fanellillo, lui aveva smesso di parlare... il mio buon senso se l'era data a gambe.

Ero spacciato, dovevo escogitare qualcosa ed al più presto.
Di lì a poco ci sarebbe stata la verifica ed io non avevo studiato nulla.

Privo di quell'essere astratto che mi urlava contro riuscii a sgomberare la mente.

Ricapitolai la mia situazione: il mio compagno Russantini non mi aveva avvisato della prova ed ora mi trovavo impreparato e con soli dieci minuti per trovare una soluzione.

Decisi di scrivere una lista di possibili risoluzioni e procedere per esclusione.

– potrei copiare spudoratamente, ma subito cancellai questa opzione: mi trovavo in un punto isolato dell'aula e i miei amici più vicini erano assenti

– potrei ripassare, ma rimaneva poco tempo e non ero sicuro neanche su che argomento fosse la verifica

mentre compilavo il mio elenco sentii una voce di sottofondo, era la prof. che urlava ed la vidi consegnare i fogli della verifica

– potrei fingermi malato, ma chiunque avrebbe capito che si trattava di una scusa

le idee ed il tempo scarseggiavano.

Scorsi con la coda dell'occhio Trailongo che chiedeva spiegazioni su qualcosa, penso riguardante il compito, e la Fanellillo che esasperata la spiegava per la centesima volta.

Fu allora che ebbi un'illuminazione: Osvaldi! Era il mio compagno di banco, taciturno e schivo.

Prima di tutto dovevo capire se avesse studiato, dopo sarei riuscito a convincerlo ad aiutarmi.

Accennai un banale “psst tu hai studiato?” e lui bruscamente “fatti gli affari tuoi”.

Non era facile conversare con lui, allora tentai un’altra tattica: iniziare da una passione comune per addolcirlo e poi andare dritto al punto.

Optai per i videogiochi, io ero molto più informato, ma sapevo che anche a lui piacevano.

Funzionò, appena lo vidi più disponibile gli iniziai a fare domande velate riuscendo così ad estrapolare le informazioni che mi servivano.

Una settimana dopo mi riportò il compito: presi 5.

Ci rimasi malissimo, così raccontai il punteggio e notai che era molto più alto, inizialmente pensai ad una punizione del karma; ma dopo vidi il compito del mio compagno e capii: avevano scoperto il misfatto.

Ma io sapevo perfettamente che cosa fare: andai dalla professoressa con una (finta) espressione mortificata, feci la vittima dicendo che Osvaldi mi aveva copiato senza il mio permesso.

Io ero notoriamente più bravo di lui e la mia storia fu così forte che tutti ci credettero. Il mio piano aveva funzionato! Ero felice, ma in fondo non lo ero affatto. Mi sentivo un verme non per il fatto di aver commesso quell’ingiustizia, ma perché non mi sentivo colpevole. Ero in un paradosso: mi sentivo in colpa per non sentirmi in colpa. E tutte le volte che ci ripenso provo le stesse sensazioni.

DISCLAIMER: OGNI RIFERIMENTO A FATTI O PERSONE
È PURAMENTE CASUALE

Tempo per la migliore amica

Nicole Valora

II

Io e Veronica siamo sempre state migliori amiche, abbiamo sempre fatto tutto insieme... almeno fino a qualche anno fa...

Eravamo a scuola felicissime perché ci sarebbe stato il ballo di fine anno. Io chiesi: “Veronica sei contenta?” lei sorrise e rispose: “Molto, spero solo che qualcuno mi inviti anche se non ho un ragazzo”.

“Ma certo che ti inviteranno! Altrimenti ci andremo senza cavaliere, ci divertiremo lo stesso”.

Ma appena finito di parlare arrivò Michael, il ragazzo che le piaceva da sempre. Lei si girò verso di me e disse: “Aiuto, Michael è qui! Sto bene con i capelli? Il trucco com'è?”.

Scoppiai a ridere per la sua ansia ed eccitazione per un ragazzo, fino a che lui non venne da noi e disse le famose parole: “Veronica vuoi venire al ballo con me?”.

Lei fece un sorriso largo dieci chilometri e annuì scuotendo la testa. Appena Michael se ne andò Veronica si mise a saltare e urlare dalla felicità come una bambina piccola con un nuovo giocattolo.

Una settimana prima del grande giorno Veronica e io stavamo pensando al vestito che ci saremmo messe quando arrivò

il suo “principe azzurro” che le chiese: “lo so che è un po’ troppo presto, ma vorresti essere la mia ragazza?” lei rispose con tono dolce “Oh Michael... va bene...!”.

In tutto questo io ero molto imbarazzata, ma non volevo rovinare il loro momento romantico. Così me ne andai.

Il giorno dopo la incontrai, ma non era sola, era con Michael. In ogni caso andai da lei e le chiesi: “Ti va di venire a dormire da me? Ti faccio vedere il mio vestito!”. Ma lei disse: “Scusa cara, ma Michael e io andiamo a vedere un film stasera”. Io dissi: “Ok che ne dici di domani?” e lei rispose: “Non posso. Io e Michael andiamo a prendere un gelato e poi dobbiamo comprare i vestiti abbinati per il ballo”.

Me ne andai senza aggiungere niente. Mi sembrava chiaro che dal momento che si era fidanzata non aveva più tempo per la sua migliore amica. Non potevo arrendermi così, dovevo escogitare un piano per separarli e riprendermi la mia amica. Così decisi di contattare un mio amico che faceva l’attore.

La sera del ballo arrivò e io avevo già programmato tutto. Entrai nella palestra della scuola allestita per il ballo e diedi il via all’operazione. Appena entrarono i due piccioncini chiamai il mio amico Emanuel, bello da svenire. Come deciso lui andò a parlare con Veronica e le disse: “Bella festa! Proprio come te! Mi presento, mi chiamo Emanuel, non so se mi riconosci, ho fatto una pubblicità per auto sportive”. Veronica rispose: “Forse sì ma non ne sono sicura”. Proprio in quel momento, fortunatamente per me, arrivò Michael che vide Emanuel con Veronica e si ingelosì. Venne da me e chiese: “Sai chi è quel tizio?” e io

risposi: “Ovvio è Emanuel, il ragazzo più bello del mondo, o almeno per quello che dice Veronica...”

Sentite queste parole si allontanò e fu in quell'istante che chiamai la mia seconda migliore amica Samantha. Secondo il mio piano doveva parlare con Michael e far diventare verde d'invidia Veronica. Si mise il vestito più bello che aveva e scese in pista. Si avvicinò a Michael

“Ciao sono Samantha tu sei Michael giusto?”

“Sì ma come fai a saperlo?” disse Michael.

“Facile sei il ragazzo di cui mi ha parlato Veronica”.

“A sì? E cosa ti ha detto di me?”

“Ha detto che sei carino, ma che ti usa solo per attirare l'attenzione di Emanuel, un ragazzo di cui va matta”.

Detto ciò Michael, come previsto, andò da Veronica e fece una scena di gelosia.

“Complimenti!” disse Michael a Veronica, “sei riuscita a rovinare tutti i miei sogni!”. E se ne andò. Fui contentissima. Mi scappò una risata. Veronica se ne accorse. Capì chi fosse Emanuel e mi disse: “Tu!?! Tu hai fatto tutto questo? Come hai osato? Ti detesto e non ti voglio vedere mai più!”

Non mi persi d'animo: “E che altro dovevo fare? Tu pensavi solo al lui e non avevi più tempo per me!”. Lei se ne andò e non si fece più vedere.

Solo oggi mi rendo conto dei miei errori e di quanto sia stata stupida. Non bisogna essere gelose delle proprie amiche, perché se sono amiche vere prima o poi il tempo per te lo trovano. Anzi quando una tua amica è felice devi esserlo anche tu.

Un vaso e un tubetto di colla

Giulia Genovese

II

Avevo otto anni e facevo la terza elementare. Quel giorno di primavera nel pomeriggio, avevo appena finito i miei compiti e decisi di andare a giocare fuori in terrazza; presi la mia palla viola e iniziai a palleggiare. Dopo due o tre palleggi la palla mi scappò dalle mani e cominciò a rotolare pericolosamente verso il vaso che mia madre considerava come il più prezioso del terrazzo, finché lo ruppe. Per fortuna in quel momento a casa c'eravamo solo io e la mia tata. Corsi subito in camera per prendere un tubetto di colla; la mia idea era quella di aggiustare rapidamente il vaso prima che rientrasse qualcuno. Andai vicino al vaso e con la colla riparai tutto in un baleno.

Io ero una bambina ancora un po' piccola per capire che i vasi rotti non si potevano riparare veramente con la colla! In quel preciso momento il campanello suonò: era mia madre. Lei si accorse subito che qualcosa non funzionava: il vaso aveva perso la sua bella forma omogenea e compatta e si presentava invece pieno bozzi e crepe collose. A quel punto volgendo ripetutamente lo sguardo tra il vaso e mia madre, mi venne spontaneo dire: "in fin dei conti, mamma, non è poi così bello questo vaso."

Mia madre perse la pazienza e mi cacciò via dal terrazzo per tutto il pomeriggio.

Quella volta che ho escogitato qualcosa

Giulia Vitti

II

D'estate solitamente vado con la mia famiglia a fare le vacanze al mare a Sabaudia. Soggiorniamo sempre in un residence di nome Borea collegato allo stabilimento balneare. Mi piace molto stare là, ho molti amici, infatti siamo tutti un gruppetto e organizziamo spesso cene e attività insieme, insomma non ho mai tempo per annoiarmi.

Due estati fa è successa una cosa particolare: io e alcuni miei amici, dato che coccolavamo sempre una gattina che conoscevamo bene, abbiamo deciso di seguirla mentre correva via di fretta. Così, siamo arrivati in una cantina di una casa disabitata. Quel posto era molto inquietante, era tutto abbandonato da anni, la casa cadeva a pezzi e la cantina era piena di ragnatele. Arrivati là, abbiamo trovato cinque gattini appena nati, erano i suoi cuccioli. La madre però, sembrava non badare molto a loro, quindi inizialmente abbiamo pensato di prendercene cura noi. Per esempio davamo loro del latte in una ciotola, cibo per gatti e abbiamo portato loro una cesta con un cuscino morbido su cui dormire.

Però avevamo capito che la noncuranza della madre sarebbe diventata pericolosa: infatti una volta i gattini sono scappati di

notte nel bosco e li abbiamo ritrovati per miracolo tra i cespugli, anche se purtroppo uno con un ramo si era ciecato l'occhio.

Ma peggio ancora, un'altra volta si sono spostati tutti quanti insieme nel giardino di un signore piuttosto scontroso. Avremmo voluto tanto portarli via di lì perché lui certamente non li avrebbe curati. Quindi abbiamo capito che era il caso di escogitare qualcosa e anche al più presto. Infatti un giorno abbiamo aspettato che lui uscisse per andare in spiaggia e approfittando del momento siamo entrati nel giardino. Tutto d'un tratto mentre io ed un mio amico stavamo salendo per prenderli è arrivato il signore che ci ha scoperto con le mani nel sacco e ci ha cacciati via malamente, pensando che facessimo chissà che cosa a casa sua e ha messo ovunque cartelli di "Proprietà privata".

Quindi non potendo più fare nulla, ce ne siamo andati via con aria rassegnata, ma fortunatamente ora quei gattini sono cresciuti e stanno bene e spesso li vediamo in giro.

Contro la noia, uno schiaccia mosche

Anonimo

II

Poco tempo fa, sono andata a casa dei miei nonni e, essendo molto vecchio mio nonno, dorme tutto il giorno. Io mi ero seduta accanto a lui a guardare la TV; non mi divertivo affatto perché c'erano

sempre gli stessi canali e allora, decisi di dar fastidio a mio nonno: presi lo schiaccia mosche e cominciai a darglielo in testa, facendo il rumore del vento dicevo:

“Mauro, Mauro, sono il tuo angelo custode, vengo perché quando sarai sveglio devi dare dei soldi alla tua nipotina, così si compra il videogioco tanto voluto. Se non farai quello che ti dico...”

Non riuscii a finire la frase che mio nonno aprì gli occhi. Io mi rimisi seduta accanto a lui facendo finta di niente e, credendo fosse un sogno, lui si riaddormentò e continuò a russare.

Dopo un po', presi lo schiaccia mosche e iniziai a tamburellare sulla sua pancia dicendo:

“Bum, pum, ci, bum, purn, ci...”

Lui di colpo spalancò gli occhi, mi afferrò lo schiaccia mosche, si alzò e disse:

“Ora basta, basta! Fuori da casa mia!”

Sembrava indemoniato, mi rincorreva, ma io scappai velocissima. Sentii che in lontananza urlava: “Non tornare più!”

Quel giorno mi fece prendere un colpo, ma risi come non mai.

Al rovescio
Daniela Bellini
II I

Il dottor Muller era un famoso scienziato tedesco, conosciuto in tutto il paese. La sua mente era considerata una fra le più eccelle del mondo. Il dottor Muller aveva un laboratorio privato dove testava i suoi esperimenti per creare una nuova invenzione della tecnica. Voleva, infatti, realizzare una macchina per il teletrasporto.

Un giorno, mentre stava compiendo uno dei suoi esperimenti, si verificò un improvviso cortocircuito e il professore rimase colpito da una fortissima scarica elettrica che gli fece perdere i sensi per alcuni minuti.

Al suo risveglio non gli sembrò che l'incidente gli avesse provocato qualche danno, si sentiva perfettamente in forma e riprese la sua attività.

Però, in realtà, da quel giorno, il professore era cambiato. Quello scoppio aveva causato qualcosa dentro di lui.

Di giorno rimaneva in laboratorio e andava avanti con i suoi esperimenti; di notte, invece, si comportava in modo totalmente diverso.

Dopo essere andato a letto, si alzava improvvisamente nel cuore della notte e usciva di casa in pigiama e pantofole e si ag-

girava per le strade dei quartieri più malfamati della città.

Convinto di essere un senzatetto, chiedeva l'elemosina, litigava con i pochi passanti che incontrava, e si scontrava con gli altri barboni per accaparrarsi un posto più riparato per dormire.

Solo verso l'alba tornava a casa e si rimetteva sotto le coperte del suo morbido e comodo letto e

quando si svegliava non ricordava più niente, non riuscendo a capire il motivo di quel terribile odore che si sentiva addosso e perché il suo pigiama di seta fosse così sporco.

Fu costretto a comprarsi una intera linea di pigiami nuovi, che però non bastavano mai.

Per caso, una notte che come al solito si trovava a litigare per strada, fu riconosciuto da un suo allievo del laboratorio che non riusciva a credere ai propri occhi: era proprio il famoso professor Muller, quell'uomo scapigliato, vestito con un ridicolo pigiama a pupazzetti rossi e blu e con delle stranissime pantofole a forma di testa di cane ai piedi?

Per fortuna l'effetto della scossa finì e il professore guarì completamente.

Ma quando seppe delle sue disavventure dal suo allievo, che per convincerlo lo aveva ripreso di nascosto con una telecamera seguendolo nelle sue scorribande per una notte intera, abbandonò la costruzione della macchina del teletrasporto e si dedicò ad aiutare i senzatetto della città, facendo costruire un grande ostello che li potesse ospitare durante le fredde notti invernali.

STORIE DI METAMORFOSI

Storia di una Zanzara

Dario Bearzotti

II L

Mi svegliai in uno strano posto, che mi sembrava familiare. Era, però, tutto così piccolo e non capivo dove fosse la mia famiglia. Mi ritrovai sdraiato sulla schiena con il capo lievemente appoggiato alla parete. Ero sveglio ma privo di forze, mi sentivo inerte, non riuscivo a muovermi, eppure ero vivo.

Sentivo che il mio corpo era più pesante, goffo e le mie ali erano... non c'erano proprio... ero stato privato persino delle mie ali! Ero spaesato, ma cercai di reagire, non potevo più stare lì fermo, coricato a terra, dovevo alzarmi: cercai innanzitutto di sollevare lo testa, una, due, tre volte, ma senza risultati. Allora provai con quella specie di lungo ramo alla mia sinistra e con i ramoscelli attaccati all'estremità.

Sembrava essercene anche un altro identico alla mia destra. Riuscii così vagamente a muovere i cinque rametti in fondo a quello che presumibilmente doveva essere il mio braccio, che brutto che era! Ci provai e riprovai, mi resi conto che le forze in realtà non mi mancavano, erano solo amplificate e frazionate in tutte le parti del corpo. Continuai e continuai a cercare di muovere qualsiasi singola parte del mio corpo fino allo sfinimento.

Alla fine però, dopo sforzi su sforzi, ce lo feci, sì, riuscii ad

alzarmi in piedi e finalmente capii dove mi trovavo. Era un posto meraviglioso, l'aria era impregnata di questo odore buonissimo e così intenso.

Mi trovavo all'interno di una latrina di un bagno pubblico. Cercai di aprire lo maniglia, ma chiaramente essendo riuscito solo a fare i primi elementari movimenti, poggiavo lo mano su quell'aggeggio di metallo, freddo e duro, ma scivolava via. Ma non mi davvo per vinto e al sesto tentativo la porta si aprì di scatto e vidi un altro essere umano proprio lì, di fronte a me e per questo mi spaventai molto, perché indossavo vestiti umani, avevo sembianze umane ma io non ero umano! Non sapevo parlare! Prima che potessi fare qualsiasi gesto per riuscire a comunicare, questa persona iniziò a gridare indicando una strana figura, all'inizio non capivo ma poi ricordai: non ero finito in un normale bagno pubblico, ero finito in un bagno femminile! Che imbarazzo! Un'emozione che non avevo mai sentito, anzi non avevo in realtà mai provato alcuna emozione.

Nel momento in cui lei gridò, iniziai a sentire un odore appetitoso e immediatamente ricordai di non aver ancora mangiato. Così mi avvicinai alla ragazza e lei smise subito di urlare, indietreggiando lentamente, ritrovandosi però con le spalle al muro. Arrivato a circa mezzo metro da lei, vidi che aveva una spalla scoperta, quindi avvicinai la testa, tirando leggermente indietro il capo e con rapidità sbattei violentemente il naso sulla sua spalla. Mi accorsi così che neanche il mio pungiglione c'era più! Come avevo potuto a non accorgermene prima? Mentre mi ponevo queste domande, lei scappò via di corsa, non potevo certo biasimarla.

Mi avvicinai alla porta d'uscita prima che un'altra ragazza entrasse. Ma poco dopo sentii un strano formicolio sul braccio con cui stavo per spingere la porta e in seguito percepii uno strano prurito come se qualcosa mi avesse appena punto. Mi guardai il braccio e... ecco dov'era lo mia famiglia! Be', perlomeno mia moglie. La guardai stranito: non capii perché mi avesse punto, ma era comunque così graziosa e allo stesso tempo così piccola. Lei mi osservava come una sposa guarda il futuro marito per la prima volta. Mi sentivo felice come non mai. Ma poi, dietro di lei, vidi un'altra zanzara maschio. Le si mise davanti come per mettermi in guardia che lui ora era suo marito e non più io. Credo, e soprattutto spero, con tutto il cuore, che lei avesse pensato che io fossi morto. Mi sentivo come se tutto il mondo, ma proprio tutto, mi fosse improvvisamente crollato addosso, ero disperato al punto tale da arrivare persino a pensare di volerli schiacciare. Il mio amore per lei era così forte, non potevo, eh no, no, non potevo. Si fece però spazio nella mia testa un piccolo pensiero, tremendo, che pian piano divenne così potente da sovrastare tutti gli altri, quasi non lo riesco neanche a raccontare, ad alta voce... pensai che, forse, lei con lui, sarebbe stata meglio, perché ormai io, io ero diventato un uomo.

Questo sarebbe il finale perfetto per lo mia storia, però purtroppo i fatti andarono diversamente: nei giorni seguenti mi accorsi che nonostante le mie sembianze umane conservavo ancora una qualità da zanzara, il mio potente olfatto. Infatti, potevo ancora odorare il sangue delle persone pure a lunga distanza, fino a quando iniziai a sentire anche l'odore del mio

di sangue. Inizialmente lo trovavo divertente, ma poco dopo divenne insopportabile, pensavo e immaginavo 24 ore su 24 quel profumo irresistibile, ma anche inaccessibile. Il trentesimo giorno scoprii che oltre all'olfatto, possedevo ancora quell'istinto tremendo che non si concilia con l'essere uomo, ovvero lo soppressione di una specie più grande pur di soddisfare lo sete di sangue. Quel giorno stesso, dissi basta! Non potevo più sopportare lo fame! Il mio istinto animale prese il sopravvento, improvvisamente mi ritrovai, quasi inconsapevolmente, con i miei denti conficcati nella carne, all'altezza del polso, nella parte interna del braccio. Continuai a bere finché non fui sazio e a quel punto mi sentii così debole che caddi a terra, e lì rimasi, fermo, immobile con una strana luce negli occhi, come quella di una zanzara che per lo prima volta schiude le ali e spicca il volo nel cielo blu infinito.

Chi sono?
Giulia Moschetta
I L

Mi sono svegliata e ho visto che il letto era sfondato, il muro graffiato. Ho sfiorato il muro e mi sono accorta che al posto delle mani avevo delle zampe. Sono andata gattonando a vedermi allo specchio e ho capito che ero una leonessa. Quella mattina avevo una particolare fame in effetti; quella della leonessa. Ho visto il mio cane che mi annusare il fondo schiena e l'istinto è stato quello di mangiarmelo ma la mente continuava a dire di no. Non sapevo cosa fare allora mi sono messa a spaccare la porta e sono corsa in cucina. Quando stavo mangiando ho visto il mio cane che mi guardava con aria terrorizzata, ho notato che riconosceva il mio sguardo, ma la paura per il mio aspetto era più forte. Provò a scappare da mio fratello, ma io con uno scatto violento lo addentai.

Risolto il problema della fame dovevo risolvere il problema della trasformazione. Mi sono messa a pensare e ho trovato la soluzione; quella di prendere un po' di vernice e di scrivere che ero io. Ma in quell'istante mi sono chiesta chi fossi davvero, ma non mi sono potuta dare una risposta. Sono andata comunque a scrivere che ero Giulia i miei genitori mi hanno creduta e con la loro dolcezza mi hanno trasformato di nuovo. Ho capito chi sono e chi posso essere.

Metamorfosi

Letizia Calì

I L

– Buonanotte! – disse mamma spegnendo la luce. Ero nel mio letto, pronta per una bella dormita lunga da venerdì sera. Ero molto stanca e non feci in tempo a pensare a niente che subito mi addormentai.

La dormita fu continua, senza interruzioni. Ad un certo punto, però, mi svegliai di colpo, come se ci fosse stato un rumore improvviso. All’inizio pensavo fosse il vento, ma mi sbagliavo. Ero stata io, avevo starnutito, ma non era uno starnuto normale, era uno starnuto “selvaggio”.

“Mah... sarò impazzita.” pensai.

Rimasi sveglia per un po’ ma poi mi alzai e scendendo le scale vidi, al posto delle mie solite ciabatte, delle lunghe zampe rosse “Che cosa mi è successo”, pensai con le mani tra i... peli? Al posto dei miei lunghi capelli castani c’era una folta pelliccia rossa e morbida. Scesi di corsa le scale saltando e andai subito in bagno per guardarmi allo specchio. Il cuore mi accelerò quando vidi la mia immagine riflessa: ero diventata una volpe! Pensai fosse uno di quei sogni strani che faccio di solito e provai a chiudere gli occhi. Tanto quando li riapro e sono sul letto torno alla normalità, mi dicevo. Riaprii gli occhi, ma niente, ero sempre una volpe. Dovetti accettare la realtà.

La prima cosa che feci da volpe fu di osservarmi: avevo una coda lunga e folta come uno Swiffer, gli occhi erano verdi come una foglia e odoravo di bosco. Ero bella come volpe.

Ma non potevo far preoccupare i miei genitori, così presi un foglio e ci scrissi aiutandomi tenendo un pennarello stretto in bocca: **NON VI PREOCCUPATE, SONO IO, LETIZIA!** Andai in camera dei miei, li svegliai e feci vedere loro il foglio, con le lacrime agli occhi.

– Una volpe non può scrivere, perciò sì, sei proprio tu! – disse mamma. Ci abbracciammo e nonostante le mie sembianze i miei genitori decisero che mi avrebbero trattato come sempre perché ero loro figlia.

Cambiarono molte cose in famiglia: niente più scuola, il cibo era per animali e molto altro.

Tutto continuò così fino a quando i miei decisero di comprare un'altra volpe. E così la compagnia non mi mancò, soprattutto quando scoprii che la mia amica volpe era, un tempo, una bambina come me e aveva vissuto la mia stessa esperienza. Nella vita non si sa mai quello che può accadere.

Una mutazione straordinaria

Renato Cavaliere

III G

Una domenica mi sono svegliato felice, però sentivo che c'era qualcosa di strano in me, il pigiama mi stava largo, anzi infinito e allora pensai di essermi rimpicciolito. Lo specchio per me era adesso decisamente alto. Così feci un salto e per qualche strano motivo rimasi attaccato alla parete. Iniziai a salire per raggiungere lo specchio, mi guardai e rimasi scioccato: ero diventato una lucertola! Ero lungo circa dieci centimetri, tutto verde e con una lunga coda e soprattutto avevo un'orrenda lingua biforcuta! Uscii spaventato dal bagno e subito mi vide il mio cane Asia che ha cercato di mangiarmi. Così scappai a tutta velocità e mi rifugiai sotto la fessura della porta, dove Asia non riusciva a prendermi. Dopo un po' si è stufata di aspettarmi ed è tornata a fare un pisolino. Allora di corsa sono scappato di casa e sono arrivato al giardino vicino il mio palazzo. Ho subito visto un piccolo buco e sono entrato. Ma non sapevo fosse una tana di topi! Appena mi hanno visto, hanno cercato di mangiarmi. Sono riuscito a sfuggire al loro attacco e mi sono arrampicato sulla pianta del giardino. Mi sono infilato in un buco del tronco e ci ho passato la notte. Nei tre giorni successivi per sopravvivere ho cercato di mangiare qualcosa. Il mio primo pasto fu una mosca che passava di lì. Era strano mangiarla ma, mentre ma-

sticavo, mi piaceva molto. Così questi giorni li ho passati mangiando mosche e lombrichi. Davvero molto sfiziosi!

La quarta mattina mi svegliai sentendo la voce della mia domestica che diceva:

– Renato che stai facendo lì? È tre giorni che ti cerchiamo?.

Subito mi rendo conto di essere tornato umano. Così racconto questa strana avventura alla domestica, ma lei non mi ha creduto e mi ha messo in punizione per tutta la settimana!

Da pappagallo a ragazzo

Lorenzo Costantini

II I

Quando mi svegliai quella mattina non ero più nella mia accogliente gabbietta, sul mio amato trespolo di legno, ma bensì ero nel letto che tutti i giorni vedevo appena sveglio.

Subito, non curante, cercai di muovere la testa per sfregarmi il becco, che mi prudeva in mezzo alle piume, ma fu con mia sorpresa che notai di non avere più il becco: al suo posto c'era una carnosa bocca rosa nient'affatto adatta per rompere le noci.

Un'altra cosa che mi lasciò atterrito fu il notare che le mie bellissime piume colorate di un bel verde vivace con sfumature gialle erano sparite e, alloro posto, mi ritrovai un pigiama di cotone blu che sembra più azzurro per i troppi lavaggi.

Mi sembrò che non poteva andare peggio di così ma allora, e soltanto allora mi resi conto della cosa più grave di tutte: le mie ali erano scomparse!

Non ci potevo davvero credere, mi sembrò per un momento che il mondo mi crollasse addosso; solo dopo un quarto d'ora abbondante, in cui ero rimasto a fare le ipotesi più assurde su come quella sciagura si fosse abbattuta su di me, mi resi conto di avere una certa fame. Allora pensai che sarebbe bastato prendere il mangime dalla mia gabbietta, provai a muovermi ma nonostante avessi preso familiarità con le gambe, muovere le ali...

cioè le braccia riusciva difficile.

Anche se sembrava impossibile riuscii a mettermi in piedi e con soli cinque passi raggiunsi la mia gabbietta che mi resi conto essere molto più piccola del solito come d'altronde tutto ciò che vedevo intorno a me.

Quando presi una manciata di mangime dalla scatola e lo assaggiai le papille gustative implorarono pietà.

Fu più o meno quando avevo finito di sputare pezzetti di mangime che una voce femminile gridò dal piano di sotto: “Tesoro, sei già sveglio? Scendi a fare colazione?”

“Colazione”: non so per quale motivo ma associavo quella parola al mangiare perciò uscii dalla camera da letto, con grandi difficoltà nel girare la maniglia.

Alla fine di un lungo corridoio che attraversai cadendo svariate volte, arrivai finalmente a una rampa di scale che portava alla cucina. Dopo il primo scalino caddi, ma tutti i miei sforzi di agitare le braccia per spiccare il volo furono inutili.

Alla fine feci colazione con il ghiaccio sulla spalla per non farla gonfiare; ma quando mangiai i Corn Flakes con il latte mi resi conto che in fondo mi sarebbe piaciuto essere un umano.

Quando finii di mangiare mi accorsi di saper parlare: certo lo facevo anche prima ma in quel momento ero in grado di fare frasi da solo, senza più copiare gli altri. Così, visto che mi mancavano le mie piume sgarigianti, mi feci comprare da mia madre magliette molto colorate. Inoltre passavo buona parte della giornata a rivivere i vecchi tempi, dando quotidianamente briciole di pane agli uccellini dell'albero nel mio giardino.

Il bracconiere
M.G. Amzulescu
II L

Aprii gli occhi. Mi guardai intorno; non c'erano piante, foglie, alberi, pozze d'acqua. Niente. Solo bianco. Non riconoscevo più il mio territorio. Allora cercai di balzare da quello che pensavo fosse un albero con un tronco molto spesso ma ricaddi sulle zampe posteriori. Ci riprovai ma invano. Non riuscivo più a balzare. Feci un mugolio sommesso che però mi uscì più come una specie di miagolio. Un rumore... e un bracconiere che viene verso di me con un sorriso stampato sulla faccia. Istantaneamente mi tiro in dietro e gli faccio vedere i denti soffiando, anzi spucchiando. Il bracconiere mi si avvicina, ma io indietreggio spiaccicandomi sulla "grande distesa bianca" che si trovava dietro di me e allora lui rinuncia. Mi dice delle parole incomprensibili, mi indica l'uscita, e se ne va, uscendo da un buco da quel mio grande incubo bianco.

Finalmente riesco ad alzarmi in 4 zampe e balzo giù dal "letto" o qualunque cosa avesse detto il bracconiere. Mentre stavo gattonando verso l'uscita mi trovo di fronte a un altro bracconiere che si trovava a 4 zampe. Se solo fosse stato aragnone e a righe sarebbe potuto essere una tigre degna del suo nome. Mi faccio coraggio e mi avvento sul bracconiere. Nell'attimo preciso in cui spicco il balzo il bracconiere balza verso

di me e mi ritrovo a dargli una testata.

Mi massaggio la testa con una zampa e il bracconiere fa lo stesso. Che strano! Si comportava proprio come una tigre. Cominciai a camminare avanti e dietro. Il bracconiere fece lo stesso. Avanti e il bracconiere ritornava, indietro e il bracconiere spariva. Avanti, indietro, avanti, indietro... ci rinunciai e uscii. Sentii un sacco di odori e mi sedei sulla panca e immersi il muso nel latte. Mi leccai i baffi e trotterellai fino alla camera che quei tre bracconieri mi avevano indicato. Diedi una zampata alla porta e entrai. Circa una ventina di minuti dopo uscii dalla camera fiera di me stessa ma la bracconiera mi urlò e finalmente riuscii a capire qualche parola: ma che hai fatto?! Ti sei messa le mutande in testa? Ma sei impazzita? Per la prima volta da quando mi ero svegliata mi guardai: niente strisce. Niente arancione. Niente pelo. Solo un ammasso di carne rosa e molliccia. Finalmente capii; quella bracconiera in quattro zampe ero io! Cosa mi era successo? Il bracconiere più grande, quello che doveva essere il “maschio alfa” mi disse di alzarmi in piedi e di andare di sopra a fare i compiti. In piedi? Di sopra?? Compiti???

Mi stavano prendendo in giro? Che cosa significavano quelle parole?? Cominciai a camminare e mi trovai davanti a una scalinata. E ora? Come se lo facessi tutti i giorni mi alzai in posizione retta e salii tutti i gradini, uno a uno, come per magia. Cominciavo a ricordare cose che non sapevo nemmeno di aver imparato. Come un flash cominciavo a capire le parole che fino a quel momento erano per me senza senso. Cominciavo a scor-

dare tutte le mie abitudini da tigre. Dopo un quarto d'ora il mio istinto felino era stato soppresso soffocato dal mio comportamento umano.

Ora vivo dove dovrei stare

Simone Artesi

III G

Sono le sette del mattino precise, suona la sveglia e devo andare a scuola. Prima di scendere dal letto mi stiracchio, con gli occhi socchiusi cerco gli occhiali sul comodino, me li metto e mi alzo. Sento qualcosa di strano, il pigiama si è ristretto? Mi incammino verso lo specchio barcollando reggendomi con fatica su due gambe, appena arrivo urlo incredulo con una voce profonda: “ahahahahahahahahah!”

Sono diventato un orangotango!

Mi stropiccio gli occhi, ma è tutto vero. Mi tocco i peli arancioni, mi guardo le mani e i piedi enormi. La faccia è orribile, ho dei denti affilati. Come è possibile? In una notte mi sono trasformato da un umano in uno scimmione di due metri tutto arancione. Non riesco neppure a parlare: sono incredulo. È incredibile essere un orango, posso usare i piedi come le mani, ho le braccia lunghissime e una bocca enorme. Ma ora come farò a far capire ai miei genitori e mio fratello che quell' enorme orribile scimmione sono proprio io?

Scendo le scale di soppiatto accanto alla ringhiera, ondulando sulle braccia, arrivo in cucina, dove la mia famiglia sta facendo colazione. Appena mi vedono urlano impauriti e scappano via, ma poi, interessati, osservano quello che faccio. Tornano indie-

tro, sembrano non avere troppa paura. Sarà perché mi vedono col pigiama azzurro e gli occhiali? Restano a bocca aperta, fermi immobili a fissarmi più increduli di me.

Mia madre si avvicina e mi chiede: – Simo? Sei tu? Sei diventato un orangotango?

Mio padre resta nell'angolo zitto a fissare la scena, pronto con la scopa in mano come un'arma. Mio fratello invece è accanto alla porta, all'erta per scappare velocemente.

Tutti si aspettano che io dica qualcosa, ma proprio non ci riesco. Posso solo fare grandi urla profonde. Allora mio padre prende una penna per scrivere e un foglio. Buona idea, peccato che le mie mani sono troppo grandi per impugnare la penna.

Capisco che i miei genitori si stanno chiedendo se è una buona idea tenermi in casa e se diventerò mai umano. I miei decidono di mantenere il segreto, nascondendomi da tutti e preparandosi a raccontare che sono andato a stare da mia nonna per un po', se qualcuno chiede di me. A un tratto pensano che devo mangiare qualcosa di adatto alla mia nuova "forma" animale e così papà è uscito di casa per comprare tanta frutta. Io non so come vivrò di lì in avanti, ma sono contento. I miei sono con me.

Sono passati quasi due anni da quando sono un orangotango e ho deciso di cambiare habitat. È impossibile vivere in spazi così chiusi e ristretti per me. Ho cercato di spiegarlo con il linguaggio scimmiesco ai miei genitori. Non mi hanno fermato, mi vedono come sto tutto il giorno, lo capiscono. Tra due settimane lascerò questa casa per andare a vivere nelle sterminate foreste della Tanzania, con i miei simili, i miei hanno già parlato

con la protezione animali, e hanno promesso di venire a trovarmi ogni mese.

Sono appena arrivato, è davvero bellissimo. È un sogno stare in questa sterminata distesa di verde. Ora vivo dove dovrei stare, come ognuno sta dove è destinato a stare.

Essere gatto
Davide La Rosa
III G

Era un sabato mattina e mi svegliai, ma subito provai una sensazione molto strana. Ero impigliato nel mio pigiama. Non riuscivo a crederci, mi ero rimpicciolito. Con calma provai a liberarmi dal pigiama e quando ci riuscii mi trovai sotto le coperte. Vidi il mio orologio da polso, era allacciato ma stava lì, appoggiato sul materasso. Erano le 6:20 del mattino. Il problema era uscire dal mio pesante piumone azzurro. Dopo vari tentativi caddi dal letto ma, con molta fortuna caddi di gambe... zampe?

Non capivo. Ero molto più basso del letto e camminando non sentivo il mio corpo, anzi lo sentivo, ma non lo vedevo. Ero come una piccola testa fluttuante. Per capire cosa stava succedendo corsi in bagno ma non sapevo come salire sul lavandino per guardarmi allo specchio.

Provai a saltare sulla vasca da bagno e con mia sorpresa, feci un salto altissimo. Vidi specchiandomi che ero un gatto grigio. Ero peloso, sembravo il gatto della pubblicità dei croccantini. Non sapevo proprio come fare. Era una maledizione? Era uno scherzo del karma? Come potevo dirlo alla mia famiglia? Provai a chiamare aiuto ma dalla mia bocca uscì un "miao!". Perfetto, non riuscivo nemmeno a parlare. Dal corridoio mio fratello mi

vide e urlò: “Mamma!, Mamma! Vieni!!C’è un gatto!”. Urlai ma mi uscì solo un grande “MIAO”. Mia madre mi vide e disse a mio fratello che se voleva potevano “tenermi”. Poi si chiese come avevo fatto a entrare.

Mio fratello, per dirmi che avevamo un gatto, corse in camera ma non mi trovò. Girò tutta la casa ma non mi vide. Prima che i miei si mettessero in allarme davvero mi venne un’idea: presi il mio cellulare e, dopo vari tentativi, riuscii a mandare un messaggio a mia madre (i miei polpastrelli sembravano fagioli). Il messaggio diceva : “Mamma, sono Davide. Mi sono trasformato nel gatto che hai visto prima, non posso comunicare con voi”. Non passarono nemmeno cinque minuti che mia madre tornò a casa per verificare se quello che le avevo detto era vero e dopo qualche prova, come farmi miagolare a comando o farmi scrivere sul suo cellulare capì che mi ero trasformato. Ero destinato a rimanere un gatto. Dopo qualche ricerca capii di essere un gatto di razza norvegese, avevo delle strisce grigie chiaro con la pancia bianca. Per fortuna i miei gusti sul cibo non erano cambiati. Dopo qualche mese mi abituai a essere un gatto. Era molto meglio che essere un ragazzo: non andavo a scuola, potevo dormire quanto volevo, avevo coccole da tutti e la cosa migliore era che potevo comunicare con gli altri animali. I pomeriggi li passavo in balcone a chiacchierare con gli uccelli, che ormai non avevano paura di me, oppure a parlare con la tartaruga, che per tutti questi anni credevamo fosse maschio, e invece ho scoperto che è femmina. Riuscii a padroneggiare i miei artigli, il salto e la mia agilità felina.

Un’altra cosa che non è cambiata in me è che mi piace ancora

fare la doccia, per fortuna, però ho un po' bisogno di aiuto a mettere lo shampoo su tutto il mio pelo.

Ora i miei compagni di classe credono che io abbia cambiato scuola e che mi sia trasferito a Milano. Essere un gatto mi piace proprio e, a dire la verità, se domani mi trasformassi di nuovo in umano mi dispiacerebbe.

Una trasformazione inconsueta

Federica De Sanctis

III L

Mi risvegliai, nel bel mezzo della notte. Mi trovavo nella mia stanza, nel mio letto, come sempre; ma non mi sembrava di trovarmi lí. Ero completamente sommersa dalle coperte, mi sentivo così piccola o così impotente. Avevo il disperato bisogno di uscire da lí e di volare in alto, sul soffitto. Cercai di trovare un modo, spinsi fortemente con le braccia, ma mi accorsi che erano diventate nerastre. Ero spaventatissima, non riuscivo a spiegarmi il perché di quel cambiamento, ma ero ancora più spaventata dal fatto che non mi sarei mai più potuta liberare. Cercai allora di farmi forza e spinsi il più possibile con le braccia, e cercai di librarmi in volo andando su. Ecco che ci riuscii; mi divincolai da quelle coperte e volai immediatamente al soffitto, a testa in giù, come comandava il mio istinto. Solo allora mi accorsi di quello che stava accadendo: avevo visto che le mie braccia erano pelose e che mi ero veramente librata in volo. Poteva significare solo una cosa, ma no, non poteva essere. Cercai di non pensarci, di far finta che fosse solo un sogno, ma non sembrava, sentivo perfettamente di trovarmi nella realtà. Ora il problema però era un altro: dovevo assolutamente nutrirmi. Pensai di andare a dare un'occhiata in cucina. Non c'era nessuno, via libera. Ma quei cibi, la frutta che vedevo sul tavolo,

l'avanzo di una torta, un po' di verdura. Niente mi sembrava commestibile. A un certo punto, proprio sulla frutta vedo dei succulenti moscerini, esserini volanti di vario tipo, forse anche una zanzara. "Cibo". In un attimo ripulisco la stanza. Ma come possono essere cambiati così i miei gusti? Fino a qualche ora fa solo patatine fritte e pizza. Ora... insetti. Ma il bello è che non mi sembra così terribile, erano proprio di mio gusto! Quindi il problema fame è risolto. Il sonno? Come mai non mi va proprio di dormire ma solo di svolazzare qua e là nel buio? Ecco, la finestra è aperta, vedo il cielo buio e profondo. È mio. Vado su in alto, libera. Che felicità. Poi mi precipito verso terra e un attimo prima di schiantarmi al suolo inverte la direzione di volo e torno su. Non ci vedo benissimo. Ma "sento" ogni cosa, ogni ostacolo, ogni vibrazione. L'aria, lo spazio sono miei amici. Ora mi turba questo pensiero. Gli amici. E ancora di più mamma e papà. Come faccio? Come gliela spiego questa cosa, questo cambiamento della mia vita, questa situazione a dir poco assurda? Chi glielo dice che sono io, proprio io, sempre la stessa persona, ma ormai. anche un... pipistrello? Mi riconosceranno? Saranno in grado di accettarmi così piccola e pelosa e bruttina, direi? Lo spero tanto! Che angoscia! Sì, va bene, essere diventata un pipistrello, non so neanche io come, dover rinunciare a braccia, gambe e occhi e alle parole. Mai ai miei cari? Va bene, non ci voglio pensare, domani mattina, appena si sveglieranno farò in modo che mi riconoscano. Sono sicura, ci riuscirò. Mia mamma, mio papà loro mi riconosceranno subito. Ora voglio farmi un altro fantastico volo con il vento a favore e la luce della luna alle spalle. E non pensare a nient'altro che all'aria che mi

passa fra le orecchie e al cielo che diventa sempre più nero. Mi sembra di vedere un po' di chiarore, lì sull'orizzonte. È l'alba. Vado dai miei... che bello! Oh, mio Dio... Ma cos'è questa terribile luce bianca... no, non è possibile... Non la sopporto, non ce la posso fare... Io non posso andare dai miei, non riuscirei a sopravvivere... Io posso vivere solo di notte.

Leoni allo zoo
Olivia Romeo
II L

Ero lì, pronta per attaccare la mia preda, la lepre tanto tranquilla che pascolava in un grande prato verde a pochi metri da me. Caricai contro di lei e incominciai a correre, con il vento che mi spettinava la mia grande criniera. Sentivo che stavo per prendere il volo... Mi sentivo bella, leggera, elegante e scattante. Arrivata vicino alla lepre feci un balzo, ma quando ormai già gli ero sopra, lei si spostò e io caddi a terra, perdendo i sensi...

Al mio risveglio mi ritrovai al caldo, sotto le coperte del letto di una cameretta... Un essere umano mi fissava e mi disse di sbrigarmi perché avevo fatto tardi.

Non capivo. Dov'ero? Chi era quella persona? E soprattutto, chi ero?

Cercai di balzare fuori dal letto, con il vago ricordo di quella lepre che non ero riuscita a catturare e della botta contro il tronco freddo dell'albero. L'unica cosa che ottenni fu quella di cadere giù dal letto, sbattendo forte la testa al comodino.

Mi sentivo svenire. Cercai di alzarmi, ma era come se le gambe non rispondessero al mio comando. Con l'aiuto della sponda del letto per reggermi riuscii però a tirarmi su. Avevo le vertigini, forti giramenti di testa e la debolezza del mio corpo. Arrivai, trascinandomi a terra in posizione di lucertola, davanti

allo specchio e con grande paura e stupore allo stesso tempo mi guardai. Avevo una testa, con due occhi marroni e i capelli castani, due braccia lunghe e magre, e due gambe dritte, di un rosa chiaro.

Con il passare dei minuti che trascorsi davanti allo specchio a contemplare la mia immagine, sentii tornarmi la forza e così mi diressi verso la finestra. Sul tappeto inciampai però in un peluche di una piccola lepre e, senza pensare di non essere più un predatore, lo morsi.

Proprio in quel momento entrò nella stanza quella donna di prima, forse mia madre, che mi guardò scioccata e mi ripeté di sbrigarmi, cercando di far finta di aver visto sua figlia sdraiata sul tappeto con in bocca un peluches.

Decisi di vestirmi. Con grande goffaggine aprii l'armadio e presi le prime cose che mi trovai davanti. Mi misi dei pantaloni verdi, una maglietta gialla e delle scarpe rosse. Mi guardai un'ultima volta allo specchio, chiedendomi dove sarebbero potuti essere i miei genitori, il mio papà leone e la mia mamma.

Scesi poi nel salone, saltando due a due i gradini delle scale, e quando arrivai giù vidi i miei genitori umani a tavola. Andai da loro, mi sedetti e, con grandissima destrezza, presi la forchetta in mano per mangiare.

Il pranzo trascorse bene, tranne nel momento in cui mia madre portò il pollo a tavola: mi avventai su di esso e lo finii tutto, sporcandomi tutta la faccia e parte della maglietta gialla.

Mia madre mi guardò con aria di rimprovero e mi disse che saremmo andati allo zoo. Ero felicissima, mi sarei fatta portare nel recinto dei leoni.

Entrai frettolosa nella loro cassa di metallo con posti a sedere e le ruote e così partimmo.

Poco dopo eravamo già davanti all'entrata maestosa dello zoo e io mi precipitai all'interno. Corsi velocissima verso il recinto dei leoni e quando arrivai lì davanti capii subito che il leone che avevo davanti, quello che si stava rotolando nell'erba, era mio padre. Emisi un ruggito e lui si girò di scatto. Mi riconobbe subito: corse verso di me e quando arrivò al limite della staccionata mi saltò addosso. Restammo abbracciati per molto tempo, era da tanto che mi chiedevo cosa avrei potuto dire, ma in quel momento non sembrava necessario.

Arrivarono però le guardie, chiamate dai miei genitori spaventati, e ci divisero. Intravidi mia madre, ma fui portata via prima di salutarla. Ero però felice: avevo riabbracciato mio padre e rivisto mia madre e con la certezza che risarei tornata allo zoo me ne andai, facendo un ultimo segno di saluto ai miei veri genitori.

Andare al supermercato senza fare la doccia

Andrea Fazio

II N

Un giorno mi svegliai. Mi sentivo pulito, troppo pulito. Cosa stava succedendo? Mi domandai. Guardavo gli umani alla stessa altezza. Prima a forza di alzare la testa per guardarli avevo ormai un cronico torcicollo. Mi guardai attorno e vidi che ero nella stanza di un ragazzino. Mi ero trasformato in un umano.

Devo dire però che questa mia condizione mi piaceva. Prima usavo naso e bocca per svolgere tutte le azioni, mentre adesso posso usare le mani. Incominciai ad abituarci. Ero affamato. La prima cosa da fare però era andare a rotolarci di qua e di là per sentirmi a mio agio. Andai prima nel camino, poi nella soffitta che era piena di ragnatele e polvere, poi nella cantina. Finalmente mi sentivo soddisfatto.

Dopo andai in cucina a cercare del cibo che potesse riempire il mio stomaco. Nel frigorifero non c'era un granché, ma mi accontentai delle carote. A un certo punto suonarono alla porta. Quando aprii vidi una signora che urlò a squarcia gola. Probabilmente era mia madre. Mi disse subito di andare a fare una doccia, ma io gli risposi con un grugnito. Lei mi disse di non fare il maiale e che se avessi rifatto quel verso mi metteva in punizione. Mi chiese di andare al supermercato a comprare del latte, ma prima dovevo fare la doccia. A me di fare la doccia

non andava proprio. Avevo paura dell'acqua, al solo pensiero mi venivano i brividi. Dovevo cercare un modo per non farmi vedere e uscire di casa senza farmi la doccia.

Mentre la mamma preparava la cena riuscii a uscire. Prima di arrivare al supermercato mi rotolai un po' nel fango. Le persone mi guardavano male, ma io non ci trovavo niente di strano. Al supermercato successe una cosa terribile: mentre prendevo il latte mi girai e vidi tantissimi salumi appesi. C'erano: prosciutto cotto, crudo, mortadella e salame! Buttai la bottiglia di latte per terra e dopo aver visto quell'orrore fuggii dal supermercato cercando di andare più lontano possibile. Tutt'ora sono ancora traumatizzato.

Un cavallo che diventa bambino che diventa cavallo

Lucia La Marra

2 N

In una notte d'inverno, un cavallo stava dormendo nella sua stalla. Questo cavallo era molto bello, aveva un grande corpo ricoperto di pelo color marrone, due occhi grandi neri, una bocca grande con denti sporchi e una coda e criniera di colore marrone. Insomma era un cavallo stupendo.

Durante la notte le quattro zampe del cavallo diventarono due braccia e due gambe. Il corpo non era più lo stesso, i peli erano andati via e la schiena si era raddrizzata, la testa gli era diventata rotonda con due occhi marroni a mandorla, un naso a punta e una bocca piccola. Quando fu mattina il cavallo, ormai trasformato in un bambino, si era trovato in una stanza tutta bianca con un comodino, una scrivania, delle mensole e un letto dove stava sdraiato.

Era impaurito. Si alzò ma cadde dal letto e non riusciva a tenersi in piedi. Era caduto proprio davanti allo specchio e vide che cosa era diventato.

Verso le sette e mezza la mamma del bambino arrivò in camera e disse che la colazione era pronta e che poteva andare in cucina. Il bambino non sapeva cosa fossero la colazione e la cucina, ma andò lo stesso. Arrivato in cucina la mamma gli disse di sedersi, il bambino ci provò ma cadde a terra. La mamma gli

chiese che cosa era successo, ma lui non rispose, si alzò e riuscì a sedersi.

La mamma un po' preoccupata gli versò il latte nella tazza, il bambino lo prese lo poggiò per terra, si mise a quattro zampe e cominciò a bere. La mamma, credendo a uno scherzo, non disse nulla.

Il bambino ritornò in camera con molte difficoltà per tenersi in piedi, cinque minuti dopo la mamma ritornò per dirgli che doveva andare a scuola, ma lui diceva "che cos'è la scuola?", se lo chiese per tutto il tragitto. Davanti alla scuola era pieno di bambini felici, ma lui non lo era per niente. La campanella suonò e tutti i bambini entrarono nella propria classe tranne lui perché non sapeva dove doveva andare. Una ragazzina che stava andando in bagno lo guardò strano per un po' e poi gli chiese che cosa ci faceva per il corridoio, e lui rispose che non sapeva quale fosse la sua classe. La bambina gli disse che era la seconda porta a sinistra.

Arrivò davanti alla porta della classe, la aprì e vide tanti banchi con tanti bambini e una cattedra dove era seduta la maestra. Entrò, si mise a un banco vuoto, la maestra continuò l'appello.

L'ora di uscire da scuola arrivò e lui non aveva capito nulla di quello che la maestra aveva detto. Arrivato a casa salutò la mamma e andò in camera sua e si mise sul suo letto. Dopo tre ore la mamma lo svegliò dicendogli che la cena era pronta, lui scese dal letto, questa volta senza cadere, andò in cucina, prese il suo piatto lo poggiò per terra, si mise a quattro zampe e cominciò a mangiare. La mamma per farlo smettere, prese il piatto da terra e cacciò il bambino a letto senza cena.

Durante la notte braccia e gambe diventarono quattro zampe. I peli erano tornarono e la schiena si era incurvata, la testa gli era diventata lunga, i due occhi marroni diventarono tondi, il naso e la bocca grandi. Quando fu mattina il bambino si era ormai ritrasformato in un cavallo.

Il cacatua di carne umana

Francesco Quattrini

2 N

Un giorno un cacatua si svegliò a Villa Ada su un'albero di pino. Mentre si svegliò la

famiglia lo fissava. Il cacatua aprì gli occhi e iniziò a volare e si buttò dall'albero, incosciente di

cosa gli fosse capitato. Iniziò a sbattere velocemente "le ali", solamente che non riusciva ha

spiccare il volo e cadde a terra come morto. Si alzò in piedi e iniziò a camminare, poi si guardò il corpo e pensando che fosse un'allucinazione, continuò a camminare.

Quando si riguardò il corpo qualcosa non gli quadrava. Si era svegliato nei panni di un bambino! Guardò in alto e vide la sua famiglia che volteggiava nel cielo, mentre loro si stavano chiedendo chi fosse quell'orribile sgorbio. La famiglia scese dal cielo azzurro e si avvicinò al bambino di carne umana.

Il bambino starnutì e i cacatua fecero uno scatto improvviso, scapparono alla velocità della luce. Il bambino iniziò a camminare per il parco e il suo istinto lo portò davanti a una casa. Vide una finestra aperta e, non ricordandosi che si era trasformato in un bambino, cercò di volare. Andò a sbattere contro il cancello verde del condominio. Per il frastuono si alzò la sorella del bambino, che aprì la porta e quando lo vide gli chiese che

ci faceva fuori di casa.

I due iniziarono a camminare furtivamente per non svegliare i genitori che la sera prima avevano litigato, perciò erano un po' irritati. Il bambino andò in sala, si

mise sul divano, non capiva che cosa fosse quella specie di scatola rettangolare con i bottoni. Per sbaglio pigiò un pulsante che casualmente era quello per l'accensione della televisione e iniziò a guardare un film. La sorella gli sbucò da dietro e gli chiese perché stava guardando un

film alle cinque di mattina, lui le rispose che non lo sapeva. A un tratto si mise una mano

sulla bocca e rimase sconcertato di aver emesso un suono da lui sconosciuto e allo stesso tempo conosciuto. Si girò e continuò a guardare il film.

Il bambino, davanti alla TV si addormentò e fece un sogno dove una famiglia di cactus che dormiva su un'albero in fiamme. Si svegliò urlando. Si alzò dal divano e iniziò a camminare come un dormiente. Senza rendersene conto andò in camera sua e iniziò a fare i compiti.

Un animale con gli occhiali

Alice D'Aquila

II

Oggi ho proprio sonno, darei qualsiasi cosa per non andare a scuola. Ma come a tutti i ragazzi, mi tocca. Di certo le coperte soffici e calde non aiutano a svegliarmi.

Con tutta la poca forza che ho allungo il braccio per spegnere lo sveglia (che per me è l'acerrima nemica che interrompe i miei sogni) che non la smette di fare quegli strilli buca timpani.

Ho ancora gli occhi chiusi, ma dato che abito in questa casa da molto tempo, mi oriento benissimo.

Perciò mi dirigo verso il bagno, dove mi preparo ogni mattina per andare a scuola. Prendo la spazzola e mentre guardo il pavimento miseramente e tristemente (uno degli effetti della scuola) sento che i miei capelli sono lisci e non pieni di nodi. Lo deduco dalla spazzola che non viene interrotta da riccioli spettinati, anzi, scorre fluida!

Apro gli occhi e vedo allo specchio la mia sagoma sfocata (è mattina e in più non ho ancora indossato i miei occhiali). Mi sembra più bassa e con qualche chilo in più.

Torno in camera e non mi entrano i vestiti. C'è qualcosa che ostacola i pantaloni della tuta, non possono entrare!

Finalmente dopo aver cercato con le mani, mezza cieca, i miei occhiali, ecco che li trovo. Li indosso subito e non credo a ciò

che vedo! MAI mi era successo di trasformarmi in una scimmia bassetta, pelosa, che porta gli occhiali!

Ho molte domande, ma non riesco a pensare, sento un rumore frenetico, forte e irritante; poi realizzo: è mia madre che bussa!

E ora che cosa faccio? Sento mia madre che alza sempre di più la voce, si sta arrabbiando. Non ho tempo per formulare il mio ultimo pensiero che...

Mamma è entrata! Tutte e due ci guardiamo e dopo due secondi... lei caccia un urlo tremendo e io, in preda al panico, le rispondo con un verso scimmiesco che non fa altro che peggiorare le cose! Ecco che adesso mi ritrovo: a casa mia, trasformata in una scimmia, con una madre fuori di testa, a urlare come una scimmia, insieme a mia madre!

A un certo punto smette di urlare, io la imito, lei scappa in salotto, io la seguo, ma non credo che questo migliori le cose. Infatti mi guarda spaventata e dopo aver afferrato la borsa scappa impaurita.

Non capisco, ma come è stato possibile! Non può essere!

Le cose non potrebbero andarmi peggio. Ho appena perso mia madre, sono diventata una scimmia e non ho la più pallida idea di come risolvere le cose!

Me ne torno in camera e con lo coda dell'occhio vedo sulla mia scrivania un libro. Ora ricordo, ieri stavo facendo una ricerca sulle scimmie per fare una relazione alla prof di geografia. Lo apro e cerco il punto dove ero arrivata a leggere: "Le scimmie sono animali che non sempre vivono in branco..." Alzo la testa e vedo mia madre.

“Mamma non so cos’è successo, oggi mi sono svegliata così e...”

“Tesoro è tardi devi andare a scuola, capisco che per te era importante la ricerca, ma ora basta ripassare! Sei molto stanca, ti sei persino addormentata sul libro! Dai, ti aspetto in salotto per la colazione.”

Prima che se ne vada l’abbraccio contenta. Mamma, un po’ stupita, ricambia.

STORIE DI PAURA

I mostri della camera

Carolina Amato

I L

Dopo aver traslocato in una nuova casa, ci misi un po' ad abituarci alla mia nuova stanza.

C'era un orologio che ticchettava continuamente, senza sosta, innervosendomi. Sembrava scandire il tempo che mancava alla mia morte.

Oltre a questo mi spaventavano anche le ombre sul soffitto, la mia caricatura appesa alla parete che sorrideva inquietante e la porticina sul muro. Era una specie di minuscola soffitta in cui papà metteva gli scatoloni avanzati e altre cose. Avevo già visto come era fatta dentro quando c'era la luce del giorno, ma mi intestardivo a pensare che dietro di essa di notte ci fosse un corridoio infinito e buio da cui spuntasse qualcosa di spaventoso, qualcosa che di certo non volevo vedere. Il mio letto era esattamente sotto la porticina, quindi un essere dal buio poteva balzare e uccidermi quando voleva.

Le prime notti riuscii ad addormentarmi, ma in una di queste ebbi un incubo spaventoso e mi svegliai di soprassalto.

Mi voltai verso l'altra parte della stanza e vidi la mia caricatura che mi faceva l'occhiolino con un sorrisetto brutto. L'ombra sul soffitto tremolò e si spostò lungo la parete. La porticina in alto scricchiolò, minacciando di aprirsi. Mi bloccai, il cuore

in gola. Smisi di respirare.

Riflettei un po', e la logica ebbe il sopravvento. Non aveva senso avere paura di qualcosa che non esisteva: era solo una stupida paranoia. Perciò mi girai su in un fianco e finalmente riuscii a dormire.

Io non lo sapevo, perché dormivo, ma la porticina in alto si aprì; ne uscì una bambolina. L'ombra sul soffitto tremolò un paio di volte, poi si stabilizzò e ridacchiò maligna, la caricatura con lei. Poi tornarono tutti ai loro posti. Adesso che non ero più impaurita da loro, non aveva senso restare.

Zac!
Giulia Dicorato
II G

Era sera, mi stavo per mettere a letto quando... sentii il solletico sotto il piede, non capivo che cosa fosse, alzai le coperte e... niente non c'era niente. Poi vidi di lato un essere rosso che mi urlava "aho aho ho fame che devo fà " tutta spaventata rimasi a guardarlo, era rosso, occhi piccoli, bocca molto grande e delle unghie tutte morsicchiate. Mi chiamò una seconda volta "Ti ho già detto che ho fame ". Gli chiesi ma tu chi sei... da dove vieni?? Il mostro con una faccia da schiaffi mi rispose: "Io sono pacioccone vengo da un secchione vado nelle case per mangiare". Tutta impaurita corsi in cucina a prendere la nutella, però pensai e se mi ha mandato in cucina solo per distrarmi... quando torno mi potrebbe ammazzare! Allora presi un coltello affilato tornai di là, gli porsi la nutella e ZAC! Tirai fuori il coltello e gli tagliai la gola.

Il mostro delle fogne
Antonio Toshiro Garofalo
I A

Erano le 9:00 di sera ed io guardavo la TV. Quel giorno andava in onda una delle mie trasmissioni preferite ovvero “Un mio secondo sospiro.” Mi trovavo già in pigiama con i popcorn a fianco proprio nel momento in cui Sandra in TV stava per incontrare l’uomo delle fogne per parlare dello squalo scomparso dallo zoo.

Stavo morendo di sete, dovevo bere qualcosa. Qualche momento dopo, sono tornato e ho visto che il televisore balbettava e aveva un buco sullo schermo. Non c’era dubbio che la TV era rotta, ma da chi?

Appena mi sono posto quella domanda, ho sentito un rumore proveniente dalla cucina. Mi sono addentrato e le uniche cose che ho notato erano le zollette di zucchero sparse per terra. A un tratto... mamma mia! C’era una puzza micidiale di calzini immersi nel sudore, mutande e piombo.

Improvvisamente ho sentito una mano viscida e melmosa toccarmi la spalla destra. Mi sono girato e ho urlato come un pazzo a vedere quel mostro con una faccia orribile: con un naso spiaccicato, due occhi inquietanti, una bocca che assomigliava a un ferro di cavallo messo al contrario, un dente sporgente, capelli che sventolavano come foglie di alghe, quattro dita, un

corpo puzzolente ed alto, insomma una creatura disgustosa.

Quasi sarei svenuto ma la mia curiosità mi ha tenuto in piedi. Sembrava muto o semplicemente non parlava la mia lingua, ma quando ha aperto quella strana bocca ha detto, “ciao, potrei usare un attimo il bagno, ho bisogno di darmi una rinfrescata?” Io ho risposto, “tu hai fatto un foro nello schermo del mio televisore solo per usare il mio bagno?” Lui ha risposto, “no, sono venuto solo per scappare da quella noiosa trasmissione!”

Io sono rimasto scioccato e dispiaciuto perché senza il mostro delle fogne non sarebbero riusciti a chiudere la stagione. Perciò ho cercato di convincerlo di ritornare al posto suo dicendogli che era fondamentale per la trasmissione e che lui era sempre stato mio personaggio preferito. In un batter d'occhio era scomparso e il televisore era riparato del tutto. E lui era lì con Sandra a cercare insieme lo squalo.

L'ombra della vicina

Francesco Caudo

II I

Il gocciare dell'acqua che scende dall'albero, accompagna il rumore delle scarpe che si infrangono nelle pozzanghere illuminate dal riflesso della luna piena.

E dall'angolo sotto il lampione ancora spento si vede camminare un'ombra, a passo lento senza aver fretta di coprirsi in quella notte di pioggia. Io aspetto sotto al portico mia madre che torni da lavoro, intanto ascoltavo lo scrosciare della pioggia che rimbomba sul tettuccio delle macchine. La figura misteriosa la noto bene solo quando sento il cigolio della porta di ferro e poi lo sbattere del portone per chiudersi. Intanto la figura si dirige verso di me, poi si ferma di botto a un paio di metri di distanza, sotto la pioggia senza pensare che se si avvicinava poteva proteggersi sotto la tettoia. Da quella distanza riesco a intravedere la camicetta verde e le mani poco curate. Poi alza la testa fissandomi profondamente con quegli occhi azzurri che risplendono nella notte, però un po' coperti dalla frangetta che gli arriva fino al naso. Dalla bocca rosso sangue come se avesse messo il rossetto, mi chiede "cosa ci fai qui? Ti sei perso?". La sua voce è acuta quasi tagliente come la lama di un coltello. Io anche se non la conoscevo gli faccio cenno di no scuotendo un po' la testa. Lei ormai completamente zuppa, e

con l'acqua che gli scendeva a scrosci dalla faccia rendendola ancora più pallida mi chiede "che ci fai lì?", e io prima di rispondere mi prendo un po' di tempo aspettando qualcosa o qualcuno che mi potesse salvare da non rispondere a quella domanda, ma il rumore assordante della pioggia e soprattutto l'imbarazzo che mi attanaglia perché la ragazza mi sta fissando aspettando una risposta, non mi aiutano a ragionare. Ma mentre mi appresto a rispondere, ecco che sento la portiera che con la solita stanchezza e rabbia, di chi è appena tornato da lavoro, viene spinta contro la macchina. Li penso che mia madre sia tornata e che sono scampato a quella domanda allora sussurro alla ragazza che dovevo andare, ma ancora non avevo finito che lei è già sparita dietro il portone di casa lasciandosi dietro solo il rumore della porta che si chiude.

Il ragazzo e il mostro

Valerio Da Milano

I A

Un giorno, un ragazzo di nome George passeggiava per il bosco inconsapevole di cosa lo stava aspettando. Infatti, ad un certo punto, vide una creatura orrenda avanzare verso di lui, non sapeva cosa fosse e assomigliava più di qualsiasi altra cosa a un mostro! George si mise a correre ma la strana creatura, che sembrava una quercia vivente con delle zampe di dinosauro, lo prese. George pensava che sarebbe stata la sua fine, quando il mostro gli parlò e gli svelò chi era veramente. Disse che lui in realtà era un ragazzo e che un potente Signore Oscuro l'aveva trasformato. La creatura disse anche che l'incantesimo si sarebbe spezzato solo se George avesse bruciato l'amuleto che il mostro aveva al collo. La profezia però diceva che l'amuleto doveva essere gettato nel vulcano di Ardas, che era sorvegliato giorno e notte dalle guardie del Signore Oscuro. George, dopo aver ascoltato in silenzio, anche se un po' spaventato, accettò di accompagnare il mostro in quella pericolosa avventura.

Partirono la mattina dopo, con tanto di provviste perché il viaggio era molto lungo. Dopo qualche ora di viaggio, la creatura disse a George di abbassarsi subito, infatti aveva visto due cavalieri neri, i più fidati collaboratori del Signore Oscuro. Continuarono a camminare finché si ritrovarono in una buca,

o meglio in una trappola. Di lì a poco sarebbero arrivati i cavalieri neri... George e il mostro provarono a uscire ma la buca era troppo profonda. Dentro non erano soli, c'era una piccola talpa che mangiucchiava qualcosa in un an angolo. Allora a George venne un'idea: chiese alla talpa se poteva scavare un cunicolo che arrivasse fino al vulcano Ardas. La talpa, che era molto gentile, accettò e quindi il mostro e il ragazzo attraverso la galleria arrivarono ai piedi dell'enorme montagna. Tutto intorno era pieno di guardie e arrivare al cratere era veramente difficile, quando il mostro tirò fuori due mantelli che potevano rendere invisibili. Allora i due se lo infilarono e riuscirono a bruciare l'amuleto, a rompere l'incantesimo e a tornare a casa. Da quel momento i due ragazzi diventarono migliori amici.

STORIE DI PARTI DEL CORPO

Un indice al mondo sconosciuto

Angelica Vecchiarelli

III G

Avevo quattro amici e cinque nemici.

Nemici veri. Ogni volta che li guardavo mi prendevano in giro. Li sentivo sempre urlare offese. In pratica eravamo come due squadre e io ero il così detto 'leader' della squadra dei perdenti. Sai, non è sempre bello trovarsi in una mano destra, non quando quest'ultima appartiene a una bambina mancina.

L'unica cosa che riuscivo a fare, con l'aiuto dei miei amici naturalmente, era impugnare la forchetta per fare in modo che la carne non scivolasse dal piatto mentre la mano sinistra la tagliava felicemente.

Brutto era il fatto che Jaquéline, la mia "padrona", mi lasciava sempre in disparte. Non faceva mai caso a me, a meno che non dovesse tagliarsi le unghie. Nemmeno a dire che mi odiava, non mi conosceva proprio. Per lei potevo benissimo non esistere.

Sin da quando era piccola andava in giro a proferire il fatto di essere mancina. Lo diceva con un tono di voce fermo e pieno di fierezza. Io, essendo un indice, dito solitamente molto usato, mi offendevo e ritenevo Jaquéline molto maleducata. Ogni volta i miei amici cercavano di consolarmi ma sapevo benissimo che in realtà erano ancora più offesi di me. Non ce lo meritavamo proprio. Essere un dito era una punizione, non avevo altre

soluzioni.

Un giorno, mentre dormivo, sentii una maestra dire a Jaquéline: “Se continui a scrivere così male non capirò mai i tuoi temi.” Lei si offese e da quel momento non fece altro che scrivere le lettere dell’alfabeto sui fogli. Ogni sera vedevo le dita della mano sinistra affaticate e piene di calli. Sembravano odiare il fatto di lavorare così tanto, possiamo quindi dire che avevano il problema totalmente contrario al mio.

I giorni passavano e la sua calligrafia non migliorava. Vedi cosa succede quando ci si fida troppo di una mano sinistra?

Poi un giorno, che mi ricorderò per sempre, alle ore 10:11 (lo sapevo grazie al piccolo orologio a pendolo appeso alla parete) venni sorpreso da un’imponente voce maschile che disse: “Jaquéline, suvvia, prova a usare l’altra mano se trovi così complicato scrivere decentemente.” M’illuminai di gioia, come quando ero congelato e Jaquéline mi faceva indossare quei suoi caldi guanti rosa. Mi usò. Per la prima volta servii a qualcosa di serio. E devo ammetterlo: io e i miei amici funzionavamo davvero bene, tanto che ancora adesso, venticinque anni dopo, siamo gli unici capaci di scrivere correttamente.

Ciao sono Anulare, Anulare sinistro

Alessandro Preiti

III A

Ciao, sono anulare, anulare sinistro, e sono il dito di Giacomo.

Da bambino Giacomo quando era triste o ansioso ci morsi-cava tutti e ci torturava; io e le mie compagne dita eravamo tutte malconce perché Giacomo e il dittatore cervello con il suo esercito di neuroni, ordinava a bocca di mangiarci.

Per fortuna, la situazione andò migliorando però, nonostante questi miglioramenti ci sentivamo comunque sempre sotto attacco. Quindi, appena laureato, Giacomo iniziò a lavorare in un ufficio e scriveva alla tastiera tutto il giorno procurandoci vesciche ed escoriazioni e per quanto potessimo essere felici per Giacomo, noi volevamo comunque essere trattate bene.

Un bel giorno però, Giacomo incontrò Angelina. Subito i due si innamorarono e i miei amici occhi mi dissero che era veramente splendida e per fortuna i benefici di ciò arrivarono anche a noi perché Giacomo, per diventare più attraente, smise di “mangiucchiarci”.

Un bel giorno poi Angelina e Giacomo si sposarono ed io ricevetti un bellissimo anello, lucente, splendido, meraviglioso; io. Io, prescelto tra tutte le dieci dita! Io solo tra tutte le mie amiche possedevo quel grandissimo regalo, l’anello che mi le-

gava ad Angelina.

Tuttavia, la situazione, prima tranquilla, andò peggiorando perché Giacomo cambiò lavoro e si mise a fare il carpentiere! Ogni mattina si alzava presto per andare nella sua officina per lavorare, piallare, lucidare il legno, tutto a scapito di noi povere dita. Si dice anche che indice destro si sia fatto male sul serio; si pensa che si sia tagliato di brutto.

Col passare dei giorni, le cose peggiorarono ancora di più. Ora, per non sporcare l'anello, Giacomo iniziò a toglierselo prima di andare a lavorare e quindi io, che prima ero invidiata da tutte le mie amiche, ero diventata una qualsiasi, costretta a lavorare tutto il giorno.

Passò un po' di tempo quando io e occhio sinistro ci mettemmo d'accordo, insieme anche a mano destra, per far tornare Giacomo sulla retta via. Infatti, un giovedì di agosto, attuammo il nostro piano: occhio sinistro, nel momento in cui Giacomo stava uscendo per andare al lavoro, si mise a fissare quell'anello che ormai giaceva solo su una mensola indifferente. Poi mano destra prese l'anello e a quel punto Giacomo iniziò a riflettere sulla sua vita, sul fatto che quel lavoro che lo impegnava dalla mattina presto fino a tarda sera, distoglieva il suo pensiero da cose ben più importanti, ovvero Angelina.

Da quel momento Giacomo abbandonò quel lavoro e partì per un lungo viaggio con Angelina. Giacomo ed Angelina, una volta tornati, decisero di mettere su famiglia e poco meno di un anno dopo nacque Marco, il loro piccolo bambino birichino che ogni sera mi afferrava e non mi lasciava andare via fino a quando non si era addormentato. Finii per tanto a ritrovarmi sempre sudaticcio o insalivato.

La bocca di Leonardo

Carlotta Romani

III A

Io e mia sorella, rispettivamente labbro superiore ed inferiore, passavamo intere giornate a discutere con i nostri cugini denti: Leo era troppo sporco

Ed era sempre stato così, da 16 anni a questa parte, Leonardo aveva rifiutato ogni genere di pulizia boccale. Io e mia sorella, rispettivamente labbro superiore ed inferiore, passavamo intere giornate a discutere con i nostri cugini denti: Leo era troppo sporco. E a dire il vero, oltre alla sporcizia, anche il suo carattere comprometteva il nostro benessere, mi spiego meglio. Lo scorso martedì lui sapeva di dover essere interrogato in fisica, e, come sempre, l'idea di aprire il libro e studiare un po', non gli era passata neanche per la mente. Così, non appena la prof lo chiamò alla cattedra, diventò subito rosso, e dal nervoso, iniziò a mordersi le labbra, e solo mia sorella sa il dolore che ho provato in quel momento!

Uscito da scuola decise di mangiare fuori con degli amici, per scaricare la tensione della giornata, andarono in pizzeria. Mastica e rimastica, e poco dopo tutti noi cugini eravamo a dir poco lerci. Lui, qualche ora dopo, convinto che mangiare una gomma potesse sostituire il lavaggio dei denti, avrà ingurgitato una decina di chewing-gum, che forse erano addirittura sca-

dute, data il loro pessima aroma.

Nel frattempo gli era venuta la pessima idea di andare a giocare a calcio: mamma mia come saltavano le gomme nella bocca, e quanto fastidio ci arrecavano, abbiamo faticato molto per non farglielo ingerire! Siamo proprio disperati, l'altro giorno gli ho spiegato anche che molto presto anche i suoi compagni l'avrebbero isolato, tanto era il mal odore che emanava, ma come se non fosse lui mi ha risposto –Non è vero, nessuno ci farà caso!– Così continuò a non ascoltarmi, d'altronde non mi ha mai ascoltato in 16 anni, perché mi dovrebbe dar retta proprio ora!

Mi torna però alla mente quel 15 novembre, quando gli si avvicinò la ragazza del VB che tanto gli piaceva, ma alla quale non aveva mai trovato il coraggio di dichiararsi. Gli rivolse la parola, la sua tensione crebbe, e diventò inaspettatamente timido, iniziò a balbettare qualche parola. Lei si scansò di colpo, e lui, che la ascoltò mentre confabulava con le sue amiche, udì che il suo brusco spostamento era dovuto solamente al suo alito puzzolente, e che se non fosse stato per quello, gli avrebbe chiesto di uscire. Leo si disperò, non ci vedeva più, era colpa sua se l'aveva lasciata fuggire! Stette a riflettere un po' sull'accaduto, e con il nostro massimo stupore, impugnò lo spazzolino, lo riempì di dentifricio, e si lavò a fondo i denti!

Da quel giorno iniziammo ad andare d'accordo, e il passato puzzolente del nostro adolescente fu rimosso dalla nostra memoria.

FIABE RIVISITATE

Il principe ubriacone

Giulia Moschetta

I L

Cenerella andò al ballo all'insaputa delle sorellastre e incontrò il principe di Enemy che stava trattando male un cameriere. Cenerella andò da loro e disse al principe che voleva ballare con lui. Ma il principe mezzo ubriaco le rispose che era solo una sguattera ma che comunque voleva ubriacarsi con qualcuno e andava bene anche lei. Cenerella disse di sì ma anche che doveva tornare a casa a mezzanotte. Lui disse ok e andarono a ubriacarsi. Arrivata mezzanotte Cenerella dovette andare via, ma nella fretta perse la scarpetta. Il principe raccogliendola ci vomitò dentro. Il giorno dopo ci fu un'altra festa dove loro, mezzi ubriachi, decisero di sposarsi e lo fecero. Cenerella fu trattata male dal principe fino a che un giorno Cenerella ammazzò il principe e visse felice e contenta.

L'articolo falso
Marco Calamia
I L

Belle vive felice con la Bestia.

Un giorno riceve un e-mail da Biancaneve che le chiede di andare da lei.

Belle va a casa sua e la trova a terra in lacrime e decide di chiedere cosa le fosse successo. Biancaneve le spiega che qualcuno ha scritto sul giornale cose non vere su di lei e sui suoi sette cugini nani. Così decidono di andare alla redazione de "Le Favole".

Lì scoprono che l'autore dell'articolo era Quasimodo, il gobbo di Notre Dame.

Lui spiega loro di essere molto arrabbiato perché Biancaneve era andata al ballo di Cenerentola.

Quella sera doveva andare a casa sua ma non vedendola arrivare era rimasto a casa ad aspettarla tutta la sera. Biancaneve rendendosi conto di aver sbagliato gli chiede scusa, e gli promette di non farlo mai più. Quasimodo, che in fondo aveva un cuore buono, decide di perdonarla.

E vissero tutti felici e contenti.

Il bell'anatroccolo

Davide La Rosa

III G

Un bel giorno, in uno stagno dove tutti gli animali vivevano felici, nacque un anatroccolo. La madre, della famiglia dei cigni, passeggiando sulle rive del ruscello, trovò un uovo abbandonato e decise di accoglierlo nella sua famiglia. Quando l'anatroccolo nacque tutti rimasero stupiti dalla sua bellezza, ma soprattutto dai suoi bellissimi occhi azzurri. Crescendo, però, l'anatroccolo prese il brutto vizio di criticare gli altri e andava spesso dai suoi fratelli per prenderli in giro, perché erano più brutti di lui. Era così presuntuoso che era convinto di essere il più bello di tutto lo stagno e insultava anche le ragazze che, dopo un po', cominciarono a odiarlo.

Portava sempre uno specchio con sé per sistemare al meglio le piume, per ammirarsi e farsi i complimenti da solo. Trascorrevla la maggior parte della giornata su una roccia che emergeva dall'acqua, in posa come una statua, ed era felice che tutti gli sguardi fossero posati su di lui.

Quando qualcuno provava a parlargli lui lo interrompeva ed esclamava sempre "Che brutte piume che hai! Che becco storto e ruvido! Dovresti fare una plastica alla tua testa, o almeno indossare una maschera! Ah ah ah ah. Puoi stare un po' di metri lontano da me? Sai, se mi stai troppo vicino, rovini la mia bel-

lezza per quanto sei brutto!” E tutti se ne andavano offesi. Quando l’anatroccolo compì due anni, cominciò a trascorrere la maggior parte del suo tempo in palestra, così, dopo neanche tre mesi, gli venne un fisico da palestrato. Le sue ali divennero forti e potenti. Trascorrevva il tempo a lucidare il suo becco e a pettinare le sue piume. A tre anni l’anatroccolo decise di andare a Hollywood per fare i provini per diventare protagonista dei film più importanti. Sognava di diventare una star del cinema e di vedere le sue foto pubblicate su tutte le riviste di moda. Purtroppo, però non lo presero, perché era troppo presuntuoso e antipatico. Quando tornò a casa disse che i registi di Hollywood non avevano gusto e che quei film non avrebbero di certo vinto il premio Oscar. Quando l’anatroccolo arrivò all’età di cinque anni cominciò a perdere le piume. Le poche piume che gli erano rimaste, da bianche diventarono grigie scuro. Il suo becco iniziò a incurvarsi e i suoi occhi, stanchi di guardare sempre lo specchio, cominciarono a uscire fuori dalle orbite. L’anatroccolo stava perdendo la sua bellezza e notava che i suoi fratelli erano diventati molto più belli di lui. Così andò nel panico e si ritirò in una grotta dove c’è chi dice che ancora si guardi nello specchio per vedere quando gli cada l’ultima piuma rimasta.

Specialmente, io e il lupo

Simona De Luca

III G

Era una giornata di sole, faceva caldo, i bambini correvano nel parco, gli uccelli cinguettavano, le mamme parlavano dei loro mariti, le nonne facevano shopping e tutto rendeva di questo una bella giornata. Io... aspettate prima di andare avanti vi starete sicuramente chiedendo chi sono, beh, eccomi qui, in carne e ossa: mi chiamo cappuccetto rosso, ma non vi preoccupate non sono stata ancora mangiata dal lupo, questa è una storia un po' diversa dalla solita favola. Stavo camminando nel bosco tutta tranquilla e canticchiavo la nuova canzone di Mirley Staban la mia cantante preferita, stavo andando dalla nonna, la mia cara nonnina, tanto dolce quanto tirchia. Mia nonna era molto particolare, un po' lunatica se si può dire, ma ciò la rendeva speciale. Oggi era il suo compleanno e mi aveva invitato a vedere un film con lei, speravo non i soliti film in bianco e nero che a mio modesto parere sono noiosissimi. Avevo con me un cesto pieno di dvd e di cd e anche qualche piccolo spuntino giusto per passare il tempo. Mi squillò il telefono era mia madre quella grande... scusate non si può dire. Non voleva che andassi dalla nonna perché diceva che era cambiata, era diventata aggressiva, ma io non ci credevo e quindi non le risposi. Ero a metà strada e vidi che qualcuno mi stava guardando.

Sembrava un operaio con la tuta blu, andai avanti a testa alta ma fui bloccata da questo impiccione, che non era un operaio, era il lupo. Il lupo mi scrutò attentamente e quando finì di farlo mi disse:

– Mi daresti qualcosa da mangiare?

Io risposi:

– Non se ne parla nemmeno, queste frittelle sono per la mia cara nonnina.

– Ma solo un pezzettino – fece per aprire il cesto ma io gli diedi uno schiaffone e lui:

– Sei cattiva!

– E tu sei un rompiscatole.

Me ne andai ma lui mi seguì. Passarono diversi minuti e lui continuava a starmi dietro, scocciata mi girai e gli diedi un calcio così cadde a terra.

– Cosa vuoi ancora?

– Una frittella!

– Non ci credo, tu sei uno dei soliti lupi che vogliono mangiare le nonne e le loro nipoti.

– Ma no, io non sono così, io sono speciale. Proteggo le persone, sono una sorta di eroe, un angelo.

– E io sono Zeus! Ma per favore, non dire sciocchezze, dimmi cosa vuoi.

– Te l'ho detto: una frittella, ma sei proprio de coccio.

– Non ti credo mascalzone.

– E va bene, voglio esserti amico lo stesso.

– Ma io non voglio essere tua amica, ciao.

Mi girai e continuai per la mia strada, ma dopo qualche se-

condo mi rigirai di nuovo per vedere se mi stava seguendo... e lui era sempre nel punto in cui l'avevo lasciato, solo e triste. Maledetta a me e al mio istinto di giustizia. Ritornai da lui e dissi:

– Se vuoi essermi veramente amico accompagnami da mia nonna, ma poi vattene subito.

– Va bene, dove stiamo andando?

– Ma sei deficiente? T'ho detto che stiamo andando dalla nonna anzi da mia nonna.

– Sì ok. Però non mi trattare così, sembri arrogante, ma quale nonna intendi?

– E tu fai troppe domande.

– Beh, qui nel bosco abitano tre nonne: quella buona, quella paurosa e quella cattiva che mangia le persone.

– Non dire scemenze, non esistono nonne cannibali.

– Invece, l'altra volta un mio amico è stato aggredito e adesso si ritrova con un braccio rotto per colpa di quella vecchietta.

– Ma la sai una cosa? Sei veramente simpatico, dovresti fare il comico a Colorado.

– Davvero?

– No.

– Che simpatica che sei. Comunque sei un tipo originale.

– Originale come?

– Nel senso che non sei come le solite ragazzine che appena mi vedono scappano senza nemmeno che io possa dire una parola”

– Lo so, è per questo che cerco sempre di allontanarle da me le persone poco originali.

Eravamo arrivati a casa della nonna, sospirai e iniziai a correre dalla felicità ma:

– Che fai non mi saluti?

– Scusami lupo, ciao a presto.

– Ma quindi tu sei se entri in quella casa sei la nipote della nonna cattiva?

– Non dire scemenze, non esistono nonne cattive.

– Sì, invece e tu lo dovresti sapere benissimo.

– Dai non scherzare, ci si vede!

– Io te l’avevo detto...

– E io sarò contenta di dirti “avevi torto”.

Feci un cenno di saluto, sperando che lui ricambiasse ma invece mi guardò con sguardo realmente impaurito, per un secondo pensai che quello che mi aveva detto fosse vero, ma poi ritornai nel mondo reale. Stavo per bussare, ma notai che la porta era aperta. Aprii, mi sembrava che non ci fosse nessuno ma a un tratto mi ritrovai un coltello vicino alla gola

– A te stavo aspettando.

– Nonna, ma che fai? Lasciami, che ti è preso?

– Ora sei mia e di nessun altro, lo sai di cosa sai? Di spuntino.

– Lasciami, che ti è preso, aveva ragione la mamma e pure il lupo, che sei cambiata di brutto!

Mi portò in una stanza buia dove appena appena si vedeva la luce del sole, mi stava mangiando con gli occhi e ogni tanto si leccava i baffi.

– Lo sapevo che saresti stata un ottimo spuntino ma prima di mangiarti voglio morderti.

Mi morse una gamba e io gridai dal dolore

– Ahia, stupida!

– Allora vediamo; secondo te saresti più buona con il ketchup o con la maionese?

– Io sarei buona solo se mi lasciassi andare.

– Ma tu devi vedere le cose in prospettiva sai, se ti mangio non subirai le cattiverie della vita.

Si avvicinò con i coltelli in mano ma a un certo punto il vetro della finestra si spaccò e mi ritrovai vicino il mio amico lupo. Mi disse:

– Ehi, tutto a posto?

– Sì, più o meno.

– Ti porto via da qui.

– Invece di parlare perché non ti muovi a farla fuori?

– Sì, va bene.

Si avvicinò a mia nonna e le tirò un pugno.

– Visto, non c'è voluto molto per farla zittire.

– Mi stupisci sempre.

– Com'è sentirsi dire per la millesima volta te l'avevo detto?

– Spiritoso, chiama la guardia forestale.

– Ok.

Finita la chiamata uscimmo in giardino per aspettare le guardie, dopo di che ce ne andammo per la nostra nuova strada.

– Vuoi essere mia amica?

– Non c'è bisogno neanche che me lo chiedi amico mio.

E così finì questa avventura, tutti felici e contenti. Specialmente io e il lupo. E tranne la nonna.

PS: Mia nonna è stata trasferita in un ospedale psichiatrico

perché le hanno riscontrato una doppia personalità, metà nonna, metà lupo cattivo.

Biancaneve... il boss delle favole

Pietro Eletti

I A

C'era una volta una principessa bella , potente , ma assassina; si chiamava Biancaneve: aveva la pelle bianca come porcellana e le labbra rosse perché usava il sangue delle sue vittime per confezionare rossetti.

Biancaneve era il boss del regno e a lei ubbidivano tutti i cattivi delle favole: il lupo di Cappuccetto Rosso spacciava le focacce della nonnina; l'orco di Pollicino vendeva gli stivali delle sette leghe contraffatti; la Regina di Cuori organizzava bische clandestine.

Tutti pensavano che Biancaneve fosse una ragazza da proteggere, ma da quando aveva mangiato la mela avvelenata si era convertita al lato Oscuro della Forza, e nessuno poteva più fermarla.

L'unica che la conosceva bene era la sua matrigna, che per questo era stata rinchiusa nella miniera nel bosco, sorvegliata dai Sette Nani, i buttafuori di Biancaneve.

La strega, prigioniera per molto tempo, studiò un piano per evadere e sconfiggere la figliastra: un giorno approfittò di un momento di distrazione di Cucciolo e scappò.

Arrivata al castello aspettò che Biancaneve tornasse da una rapina con la banda Bassotti e appena la vide le lanciò una pera

magica che la trasformò nella dolce e buona ragazza che tutti conoscevano.

La strega riprese così il potere e divenne il capo della malavita di tutto il regno delle favole.

Cappuccino Matto
Antonio Toshiro Garofalo
I A

Una brutta mattina di pioggia Cappuccino Matto deve andare da Nonna Elva. Cappuccino Matto è piccolo, antipatico ed egoista. La madre di Cappuccino è una donna matta.

Quel giorno la madre gli sta preparando il cesto di cibo per la nonna ovvero: carote ammuffite, pere contagiate, vino gassoso, un'intera testa di maiale cruda, un ammasso di peperoncino che ti scalda la bocca a 400°C e qualche rospo puzzolente.

Cappuccino è pronto, ma la madre gli ricorda un'ultima cosa, di raccogliere ghiande da tirare alla nonna, “sono sicura che farà molto piacere a lei!”

Allora Cappuccino cammina per il paese e non c'è nessuno, è silenzioso. L'unica cosa che sente è la cicciona del bar che urla, “aiuto, c'è un ratto nel mio bar!”

Cappuccino si addentra nel fitto bosco raccogliendo le ghiande. Gli appare davanti agli occhi il Lupo Pio.

“Ciao Cappuccino, come va la giornata?” Cappuccino risponde con qualche pernacchia e due o tre ghiande in testa al lupo.

“Cappuccino, datti una moderata! Dove vai?”

“Dalla nonna.”

“Cappuccino, che nascondi in quel cesto inquietante?”

“Fatti gli affari tuoi!”

Fra sé in sé il Lupo Pio inizia a preoccuparsi per cosa c'è in quel cesto e di cosa succederà all'adorata Nonna Elva. Gli viene un'idea: lui deve raggiungere Nonna Elva prima di Cappuccino Matto, avvisarla e fare finta di essere lei. Il Lupo Pio arriva appena in tempo.

Cappuccino bussa e dice, “nonna sei viva?” Il Lupo Pio travestito da nonna risponde, “entra pure mio caro.” Cappuccino entra, gli passa il cesto e inizia a tirare le ghiande come un pazzo. “Cappuccino smettila!” e lui non smette. Il lupo apre il cesto e salta dallo spavento, “oddio!” Cappuccino gli dice, “dai nonna che ti fa bene!” Il Lupo Pio è costretto e inizia a mangiare.

La nonna invece nel frattempo va a spasso e quando torna vede quelle schifezze e pensa quanto è gentile il Lupo Pio e soprattutto quanto è matta la sua famiglia.

Il signor Pesce
Valerio Romano Cadura
II G

Sono Ben Max e ho 14 anni. In una fredda giornata invernale di sciopero io e i miei vecchi eravamo andati in campeggio. Si stava facendo sera e non avevamo niente da mangiare. Allora mi recai sulla riva di un ruscello a pescare del pesce, per poi mangiarlo insieme ai miei a cena. Presi il retino e mi piazzai come un granchio su uno scoglio. Dopo due ore di nulla il retino iniziò a tirare: tirava come se dentro ci fosse una balena. Stavo per cadere nella pericolosa acqua piena di massi e pietre aguzze ma riuscii a rialzarmi e a tirare fuori quel pesce tanto desiderato. Tirandolo fuori notai che non era un pesce normale: era color arancione, aveva dei baffetti alla Dalì, poi aveva in mano una pipa ed in testa un cappello. Mi spaventai a vedere un Signor Pesce e lo lasciai cadere in acqua. Lui però uscì dall'acqua non saltellando come farebbe ogni pesce fuor d'acqua, ma gli spuntarono delle gambe da uomo pelose. Si stava avvicinando. Mi inseguiva!! So cosa state pensando, ma non sono né un drogato né un alcolista e neanche io credevo a quello che vedevo. Ma dopo essermi dato un pizzicotto per sicurezza il pesce iniziò a canterellare: "La Cucaracha La Cucaracha" tirando fuori un mandolino per accompagnarci. Io vedevo un pesce arancione che fumava e suonava un mandolino, cosa non

molto normale... Poi si fermò e si mise a descrivere il suo cappello dicendo che era una Coppola di seta molto pregiata e veniva dall'Asia. Allora presi coraggio e gli chiesi: "Ma tu chi sei?" Lui rispose: "Sono Rexxar il pesce dei desideri!"

"Quindi dovrei avere tre desideri?" dissi io.

"No, oggi è sciopero" rispose e poi ritornò con un salto nel ruscello. Per tutta la vita rimpiansi quel maledetto giorno di sciopero.

Gli stivali del gigante

Edoardo Rondinini

III A

Ci troviamo in Dakota, un gigante viaggiava e viaggiava, per tutto il mondo, senza mai fermarsi... Un giorno lo ritrovai nel giardino di casa mia, "Proprio a me, proprio qui si doveva fermare? solo questo paesino poteva ospitarlo? Mi avvicinai a lui e gli chiesi cosa stava facendo nella mia proprietà e lui rispose: "Mi sono stabilito non vedi? Da adesso questa è la mia nuova casa". Fui sconvolto, il peggior vicino dell'universo, puzzava e russava, vi chiederete perché proprio a casa mia giusto? Beh in realtà è l'unico ampio territorio fangoso e umido, lontana dalla civiltà. La sua routine giornaliera era facile: la mattina si svegliava mangiava una delle mie mucche e partiva, girava il mondo in lungo e in largo, al ritorno quando il sole tramonta torna a casa passando per il villaggio vicino casa mia ovviamente distruggendolo, portandosi con sé una folla inferocita alle spalle. La notte stessa egli fu assassinato dai cittadini lasciandomi con una domanda in mente: "come faceva a camminare e non fermarsi mai finché non voleva lui?" di certo direte che era ben allenato invece no, la sera lui si toglieva sempre gli stivali e andava a dormire, solo un ricordo mi è rimasto di lui, proprio i suoi stivali. La mattina seguente tentai di entrare negli stivali e per gioco dissi:" Avanti" e gli stivali iniziarono a cam-

minare aumentando sempre di più la velocità. Giro il mondo da due settimane e non so più come si fermano questi stivali.

STORIE DI GIOCHI DI PAROLE

Un bel pomeriggio in italiano corretto e uno in romanaccio

Filippo Bernardini & Tommaso Maesano

2 N

Italiano corretto

Ieri sono andato a Porta di Roma con l'autobus N.38 e appena arrivato ho ordinato al bar un cornetto con la marmellata di ciliegie e me lo sono mangiato.

Poi mia moglie mi ha chiamato e insieme ci siamo incamminati verso le vetrine dei negozi. Finito il nostro giro abbiamo chiamato un taxi perché l'autobus che non passava.

Arrivati a casa abbiamo sentito un po' di fame così abbiamo acceso i fornelli e ci siamo messi a cucinare le polpette di Ikea.

La sera mi ricordai che proprio in quel momento la partita Roma-Lazio era incominciata.

Accesi il televisore e digitai sul telecomando il numero del canale dove era trasmesso l'incontro. Intanto mia moglie aveva preso la bottiglia di vino che io stesso avevo comprato proprio quel pomeriggio in un negozietto di specialità francesi. Stappammo la bottiglia e incominciammo a bere quel buonissimo vino pagato molto.

Ad un certo punto vidi che il capitano della Roma, Francesco Totti, aveva segnato una doppietta e con il suo telefono aveva scattato un selfie con la curva Sud per sfondo. Quel giorno ho passato proprio un bel pomeriggio.

Romanaccio

L'artro giorno so annato a Porta de Roma cor 38 che coreva come n'cavallo pazzo, arivato me so piato ar bar n'ber medaglione ca a marmellata de cilliegge der colore d'a maggica che era na cosa popo che bbona ca a B maiuscola, ma davvero na favola'n 3D.

Poi, amore m'ha tirato n'urlo che seriamente me so preso na paura da stacce male fino a a

befana. Semo annati a guardà li negozzi e qua pazza m'ha fatto spenne du piotte in vestiti che seriamente glie stavano popo de schifo.

Finito de fa i turisti semo tornati a casa cor tassì che mamma mia era lento come mi socera.

Arivati a casa me so dovuto sbrìgà pecche ce stava er derby che nun me potevo popo da perde e poi cavevo na fame da magniamme pure er tassinaro.

Alora mi moie ancominciato a cucinà chelle zozzerie de porpette de Ikea che manco so come so arivate ner frigo mio e nu lo vojo manco sapé ma erano e uniche cose che ce stavano da magnà. Poi n'ò da dove a donna ha tirato fora na bottia de vino costata nocchio de a testa ma armeno era bbono senno ial'avrei tirato nfronte .

An certo punto te dico er pupone tira ncalcio ar pallone che manco nmuro poteva da parà, entra nporta e er capitano fa na doppietta, a zì, na figata da paura poi pia l'aifon se scatta nserfi co a curva sud che esurta cor core, nemozione stupenda.

C'ho passato popo npomeriggio gaggia, artro giorno sà.

Una persona incerta

Dario Malici

2 N

Era la mattina, o il pomeriggio, no la sera, sì la mattina del 15 marzo, forse giugno, o ottobre? Comunque, ho visto tre, no quattro, sì, due uomini che litigavano per una cosa, ma che cosa? Non ricordo.

Ho visto il primo, o il secondo, no il primo che aveva preso il caffè, o l'auto, ma credo il posto del secondo, o del primo uomo?

Dopodiché, il primo, no il secondo, ma forse entrambi cominciarono a parlarsi, no, a menarsi al punto di colpire pali, o persone?

Comunque, alla fine di questo 3, o 17, sì 15 marzo, ma credo ottobre, i due vennero sfamati, o dissetati, sì arrestati e dipinti, no, condannati a cinque giorni, o tre, ma forse quattro, di reclusione, ma come non ricordo: voi lo sapete?

Solo una S
Agnese Valente
II G

Tanto tempo fa non esisteva l'Irlanda ma due Islanda e infatti facevano tanta confusione. In quei tempi viveva Susanna. Susanna era una ragazza timidissima. Per lei il mondo era fatto come era fatto e lei aveva solo il compito di accettare o disapprovare senza poter fare niente, e, siccome, come ho già detto, era molto timida, accettava il mondo così come era. A causa della sua timidezza non riusciva neanche a spiegare la sua accettazione e quindi si limitava a dire sì. Diceva così tante volte sì che un giorno la s se ne andò via. E se ne andò proprio nel momento peggiore.

Era a casa di una amica per organizzare una festa a sorpresa a un'altra amica quando gli volò il festone e urlò. Gli amici che stavano organizzando la festa con lei si precipitarono lì e le chiesero cosa fosse successo e lei rispose: "Mi è cappato il festone!". Povera! Che figuraccia! Non la capiva più nessuno e nessuno la prendeva più sul serio. Già era timida e adesso?! Era disperata! Poi un giorno le venne un'idea: rubò una s all'Islanda delle Isole Britanniche che diventò Ilanda. Questo nome venne mozzicato dalle persone e divenne Irlanda. Così non si fece più confusione e Susanna riebbe la sua s, anche se da allora disse sempre e solo no!

Il Signor Sisso Sassa
Valerio Romano Cadura
II G

Sisso Sassa sarà il nuovo professore di geografia, è un po' anziano, credo appena 69 anni, di bassa statura e occhi verdini. Ma adesso passiamo al vero racconto. Un giorno di tanti. Ci presentarono il professore in un'aula molto strana, aveva le finestre all'inglese aperte. E... Ad un certo punto un vorace piccione viaggiatore che aveva perso una "S" decise di rubarla al primo che avesse visto. Il malcapitato fu Sisso Sassa, quindi a tutta velocità il piccione si rubò la "S" ed il povero Sisso Sassa, forse l'uomo che ne aveva più bisogno, rimase fregato. Arrivò nella nostra classe e disse: "Alve ragazzi ono il profeor Io Aa", dopo questa presentazione tutti a ridere. A quel punto si ritirò dall'insegnamento; finché, non gli venne un'idea geniale, prese la "S" dalla cartina geografica dell'Italia. Molti nomi cambiarono per esempio:

Canosa di Puglia divenne Canoa di Puglia
C. San Vito divenne Can Vito.
Ed infine la AS. ROMA divenne A'ROMA

Ai geografi piacquero questi nuovi nomi ma soprattutto piacquero ai romanacci che "impararono ai fiii a di A'ROMA".

Dopo la sua morte Sisso venne ricordato da tutti per la sua “Rivoluzione dei Nomi”

Caro diario
Caudo Francesco
II I

Caro diario,

oggi è stata una giornata brutissima, una delle peggiori della mia vita anche se ho solo nove anni.

Oggi sono andato a scuola però non col solito umore ma ci sono andato tristissimo perché dovevo fare la mia prima verifica di grammatica, di preciso sull'analisi grammaticale. La grammatica è la materia che odio di più di tutte tanto so già parlare quindi sono apostrofo per sempre adesso. Io in grammatica non sono per niente bravo anzi faccio proprio schifo, faccio schifo non perché non sono abbastanza intelligente ma perché mi rifiuto di studiarla. La matematica invece è la mia materia preferita in assoluto come tu ben sai trovo che contare bene nella vita serve e ancora non so contare bene però so già parlare quindi non serve che studi ancora. Comunque ritornando a oggi le prime ore fino al pranzo mi sono divertito tantissimo perché con la maestra di arte abbiamo disegnato. Poi però quando siamo andati a pranzo non ho fatto altro che pensare alla verifica fino a quando non mi è venuta un'illuminazione, ovvero di trovare una scusa per non farla.

Era facile, di scuse ce ne erano tante:

potevo dirgli che dovevo andare in bagno, e poi ci rimanevo

per tute e due le ore, Mmm... forse non è una buona idea perché dopo si accorgerebbe che non ci sono e mi vsarebe venuta a chiamare e la verifica dovrei farla lo stesso però in più mi sarei preso pure una bella sgridata.

Poi ripensando mi viene in mente: posso fingermi addormentato, in classe mia succede un sacco di volte che la gente si addormenta. Per esempio il mio compagno di banco quando la maestra interroga fa sempre finta di dormire, però si vede quando fa finta) perché inizia a imitare il rumore del russare però lo fa troppo evidente infatti mi chiedo come la maestra non lo noti. p)(o tornando in dietro su quello che o detto penso che molto probabilmente la maestra mi avrebbe svegliato.

Allora o rimesso a lavoro il cervello e o pensato che potevo fingermi malato. A scuola succede un sacco di volte i ragazzi quando vogliono tornare a casa si inventano che stanno male, o anno mal di pancia, o mal di testa, le solite cose insomma. lo o deciso di adottare il mal di pancia che è una scusa classica ma funzionante.

Dopo pranzo saliamo e aspettiamo la maestra facendo il solito baccano dei cambi dell'ora. La maestra entra con la sua solita borsetta nera di pelle e anche una delle sue tante sciarpe, oggi ne ha usata una che mi piace particolarmente, è di colore celestino con delle righe blu. La maestra non fa in tempo a sedersi che io alzo subito la mano pronto a sfoderare la mia scusa. Lei mi dà la parola e io le o spiegato che mi sentivo male e che molto probabilmente era dovuto a quello che avevo mangiato a pranzo.

Lei mi dice se volevo andare in bagno (come si dice sempre) e io le o risposto che ci ero gia andato. Allora mi a chiesto se volevo chiamare casa e io o risposto annuendo. La maestra è uscita e a chiamato la bidella (angela) che stava spazzando a terra. le a detto di accompagnarmi giu e di chiamare casa. lo tutto contento pero ovviamente senza farlo vedere scendo giu e mentre scendo le scale per rendere più credibile il mio alibi mi ero iniziato a massaggiare la pancia. Quando scendo la bidella mi chiede il nome e apre il librone dove tengono tutti i numeri di telefono degli alunni. La bidella a composto il numero di mia madre, lo o riconosciuto perche inizia con 335. lo spiego a mia madre con voce bassa e lenta come quella di chi a dolore, se mi puo venire a prendere e lei ha risposto si. N ella mia testa in quel momento erano scoppiati i fuochi d'artificio per la felicità. Poi quando ritorno in classe prorrsto per farmi lo zaino, poco prima di entrare ho sentito la maestra dire < ragazzi mi dispiace ma oggi mi sono scordata le verifiche quindi le faremo venerdi> appena ho sentito quele parole mi si è gelato il cuore, perché tutto questo teatrino è stato inutile e adesso sono costretto a fare la verifica venerdi.

Tanchuanchua senza R

Elena Sofia Franchi

II G

Tanchuanchua era un ricco imprenditore giapponese, residente a Tokio, single, e con tante corteggiatrici. Ma come ogni persona anche lui aveva dei sogni nel cassetto: andare a Roma, visitare tutti i suoi fast-food, tutti i suoi monumenti e tutti i suoi locali notturni. Tanchy, per abbreviare, aveva una cinquantina d'anni e se li portava tutti. Ma se li portava solo fisicamente perché dentro era ancora un tenero e vivace bambino che voleva esplorare e scoprire cose nuove. Così un giorno Tanchy decise di fare un viaggio a Roma, la sua città dei sogni, e di partire in quell'istante. Velocemente preparò la valigia, e dato che ci teneva molto all'ordine e anche alla sua parola, prese due beauty-case in cui infilò tutte le lettere dell'alfabeto, ma per essere ancora più preciso divise le vocali dalle consonanti e sistemò ogni gruppo nell'apposito astucchetto. Prese la sua limousine e chiese, anzi ordinò, al suo autista di portarlo all'aeroporto "wascoinchuanchua", il più frequentato nella città. L'auto allungata lo parcheggiò davanti a questa immensa struttura, che sembrava cadergli addosso, e sfrecciando ripartì. Tanchy continuava a sentire di aver dimenticato a casa qualcosa, ma cosa? Il giapponese lasciò perdere e si mise in fila per fare il biglietto di imbarco, ma quando si trovò faccia a faccia con la commessa

questa gli chiese: “Signore dove è diretto?”, e lui molto sciolto rispose, “a Oma”, lei lo guardò strano e in quel momento Tanchy si ricordò cosa aveva dimenticato: la R. Cavolo, questo sì che era un bel problema, come avrebbe fatto a parlare con i romani? Se non diceva il nome giusto della città non lo avrebbero fatto imbarcare, così si guardò intorno in cerca di una soluzione e ad un certo punto spuntò una lampadina dalla sua testa, aveva avuto un’idea: aveva in mente di rubare la R alla scritta del fast-food “buRger king”. Uscì dalla fila per l’imbarco e si arrampicò sull’insegna e staccò la R, se la mise in tasca e si rimise in fila pronto a realizzare il suo sogno.

STORIE DI ANIMALI FANTASTICI

L'orsologio
Letizia Calì
I L

È un orso piuttosto piccolo, non troppo aggressivo, ma è davvero pignolo: gli chiedi che ore sono e lui ti risponde indicando addirittura i millesimi di secondo. Sua mamma ha voluto che fosse un orso particolare, e non uno qualunque. Si è sposata con un orologio.

Abbastanza impaziente, non è adatto agli appartamenti o alle ville, preferisce un boschetto isolato per indicare l'ora ai passanti

Il suo motto è: “chi ha me non aspetti tempo”.

Il topolenta
Letizia Cali
I L

Topo abbastanza grande ma portatore di felicità: passando, lascia un cucchiaino di polenta calda a chiunque gli passi vicino. La sua polenta è infinita e classificata come la più buona della città. Al posto della pelliccia della schiena ha un insolito strato profondo di polenta fumante.

Si adatta a qualsiasi ambiente freddo (la polenta gli tiene caldo) ma non ama stare chiuso in casa: vuole regalare la sua polenta a tutti, non solo ai suoi padroni.

Il suo motto è: “Chef Cracco, è un mio allievo e neanche tanto bravo.”

Il cincillampada

Letizia Calì

I L

Cincillà davvero insolito: il suo pelo morbidissimo emana una luce calda e rilassante che, toccando le orecchie del nostro amico, può cambiare diventando una luce fredda e stimolante.

Adatto a giardini e di sera ama stare in casa e illuminare tutto.

Il suo motto è: “il Sole è geloso di me”

Lo struzzonano
Chiara Liberatore
I L

È negato in tutte le cose riguardanti l'abilità fisica, tranne che per il limbo, in quello è veramente forte.

Il canepiscioro
Chiara Liberatore
I L

Questo esemplare di cane era molto ricercato dai nobili data la sua straordinaria capacità di far crescere alberi fabbricanti lingotti d'oro ovunque avesse fatto un bisognino.

Questo cane piscioro esisteva già nell'epoca degli antichi romani e fu grazie ai suoi alberi che a Roma fu costruito il Colosseo.

Il castorata
Alessandro Grasso
I L

Metà castoro e metà pirata, questo essere quanto incontra
una nave nemica non la saccheggia bensì la sgranocchia.

L'avvocato martello

Alessandro Grasso

I L

Metà pesce martello e metà avvocato, questo essere in tribunale riesce a inchiodare tutti i suoi avversari, letteralmente.

Lo scorpione del parquet

Alessandro Grasso

I L

Io sono lo scorpione del parquet e appartengo a una specie più unica che rara; quando il sole sparisce e tutti vanno nei propri letti a dormire, io esco dalla mia tana sotto il divano e mi infilo nel parquet. Ecco perché quando è notte si sentono degli scricchiolii provenire dal basso. Sono uno scorpione di colore rosso, ma la mia corazza molto dura è di colore nero sia sulla schiena che sul petto. Inoltre ho due grandi tenaglie appuntite e un pungiglione non velenoso. Ho il vizio di prendere le cose che trovo in giro, è più forte di me: monetine o cose che luccicano per poi usarle per decorare la mia tana sotto il divano. Quando è mattina presto, e le persone si alzano, io sono sempre sveglio sotto i listoni del parquet e mi diverto, per dispetto, a pungere i piedi della gente che cammina a piedi nudi con il mio pungiglione che poi si stacca da me. Perché mi ricresce. Io però non pungo e basta. Quando vedo la tristezza nei volti delle persone vado nella mia tana e prendo qualche monetina o qualche piccolo oggetto colorato che lascio davanti ai piedi delle persone. Chi raccoglie questi oggettini si sente fortunato e cambia d'umore. A quel punto torno nella mia tana, stanco della nottata di lavoro, e mi metto in un angolo e cado nelle braccia di Morfeo, così da essere pronto per una nuova nottata di raccolta.

L'armadillo delle sparizioni

Letizia Calì

I L

C'è una quantità di polvere incredibile, non si respira, ma è il primo posto sicuro che ho trovato in questo momento: sono sotto un vecchio divano, dove nessuno pulisce mai. Non posso muovermi perché un ragazzo cammina per la stanza con il telefono all'orecchio e io non devo farmi vedere, altrimenti sarebbero guai per me. Ecco, ora il ragazzo ha appoggiato il telefono sul tavolo e se n'è andato. È la mia occasione: rotolo fuori dal divano e, salendo sul tavolo usando le mie unghie, acciuffo il telefono, nascondendolo nella mia corazza rosa. Le mie minute zampine hanno degli artigli molto affilati e ho paura di aver graffiato il telefono, ma in fondo io sono fatto per fare dispetti. Scendo dal tavolo con un salto buffo (saltare non è il mio forte) e sgattaiolo nella stanza in fondo al corridoio, dove c'è il mio lettino provvisorio: una scatola riempita con dei vecchi morbidi peluche, dove nascondo le cose che "prendo in prestito" per qualche giorno. Riconosco le cose che prendo, perché hanno il mio odore: sanno di sabbia e radici secche. Sono un ottimo annusatore, come si è forse notato: il mio naso è lungo e stretto ma fiuta un sacco di cose.

Non sono un animale che ama essere rinchiuso in una gabbietta, in fondo sono sempre selvatico. Non mi piace nemmeno

essere visto dagli umani (quegli esseri schifosi senza corazza, tutti molli, senza protezioni) che appena mi vedono spalancano gli occhi e urlano: “oh mio Dio!! Quanto sei carino!!”. Questo lo fanno soprattutto i cuccioli di uomo.

Insomma, per farla breve, sono un armadillo, ma non uno qualunque, sono l’armadillo delle sparizioni: io faccio scherzi a chiunque mi capiti sotto la corazza.

Prendo le cose che la gente usa di più, le nascondo nella mia corazza e poi le trasporto nel mio nascondiglio. Infine, quando la persona ha imparato che può vivere anche senza le cose materiali, riporto la sua cosa preferita in un posto bizzarro. Una volta ho preso un auricolare per due giorni e l’ho fatto ritrovare sotto la cuccia del cane.

Perciò, quando vi dicono “la casa non ruba ma nasconde”, non dovete crederci. Infatti sono IO che non rubo, ma nascondo.

INDICE

Racconto di formazione di Lavinia Comelli III G	6
Il signor Holly di Clarissa Valdez III G	10
Kyle di Lorenzo Russo II I	18
I racconti di Rocco di Rocco F. V. Di Terlizzi II L	22
I giorno che ho escogitato qualcosa di Carlotta D'Abramo II L	26
La triste storia della lumaca di via Dalmazia di Chiara Metelli III A	28
Sorelle di Carlotta Romani III A	30
Cercasi Barbie: misere avventure di un ragazzo asociale di Marta Niefes Di Fabio I A	32
Il Mi Bemolle di Elena Sofia Franchi II G	36

Sensi di colpa di Lorenzo De Mare II I	39
Tempo per la migliore amica di Nicole Valora 1 I	42
Un vaso e un tubetto di colla di Giulia Genovese I I	45
Quella volta che ho escogitato qualcosa di Giulia Vitti I I	46
Contro la noia, uno schiaccia mosche di Anonimo I I	48
Al rovescio di Daniela Bellini II I	50
Storia di una Zanzara di Dario Bearzotti II L	53
Chi sono? di Giulia Moschetta I L	57
Metamorfosi di Letizia Cali I L	58

Una mutazione straordinaria di Renato Cavaliere III G	60
Da pappagallo a ragazzo di Lorenzo Costantini II I	62
Il bracconiere di M.G. Amzulescu II L	64
Ora vivo dove dovrei stare di Simone Artesi III G	67
Essere gatto di Davide La Rosa III G	70
Una trasformazione inconsueta di Federica De Sanctis III L	73
Leoni allo zoo di Olivia Romeo II L	76
Andare al supermercato senza fare la doccia di Andrea Fazio II N	79
Un cavallo che diventa bambino che diventa cavallo di Lucia La Marra 2 N	81

Il cacatua di carne umana di Francesco Quattrini 2 N	84
Un animale con gli occhiali di Alice D'Aquila I I	86
I mostri della camera di Carolina Amato I L	90
Zac! di Giulia Dicorato II G	92
Il mostro delle fogne di Antonio Toshiro Garofalo I A	93
L'ombra della vicina di Francesco Caudo II I	95
Il ragazzo e il mostro di Valerio Da Milano I A	97
Un indice al mondo sconosciuto di Angelica Vecchiarelli III G	100
Ciao sono Anulare, Anulare sinistro di Alessandro Preiti III A	102

La bocca di Leonardo di Carlotta Romani III A	104
Il principe ubriacone di Giulia Moschetta I L	107
L'articolo falso di Marco Calamia I L	108
Il bell'anatroccolo di Davide La Rosa III G	109
Specialmente, io e il lupo di Simona De Luca III G	111
Biancaneve... il boss delle favole di Pietro Eletti I A	117
Cappuccino Matto di Antonio Toshiro Garofalo I A	119
Il signor Pesce di Valerio Romano Cadura II G	121
Gli stivali del gigante di Edoardo Rondinini III A	123

Un bel pomeriggio in italiano corretto e uno in romanaccio di Filippo Bernardini & Tommaso Maesano 2 N	126
Una persona incerta di Dario Malici 2 N	128
Solo una S di Agnese Valente II G	129
Il Signor Sisso Sassa di Valerio Romano Cadura II G	130
Caro diaro di Caudo Francesco II I	132
Tanchuanchua senza R di Elena Sofia Franchi II G	135
L'orsologio di Letizia Cali I L	138
Il topolenta di Letizia Cali I L	139
Il cincillampada di Letizia Cali I L	140

Lo struzzonano di Chiara Liberatore I L	141
Il canepiscioro di Chiara Liberatore I L	142
Il castorata di Alessandro Grasso I L	143
L'avvocato martello di Alessandro Grasso I L	144
Lo scorpione del parquet di Alessandro Grasso I L	145
L'armadillo delle sparizioni di Letizia Calì I L	146